

Hajar bin Ḥumeid, l'ultima capitale di Qataban

Indice

1. Introduzione	<i>p.</i> 4
2. Hajar bin Ḥumeid	<i>p.</i> 6
2.1. Lo Wadi Beiḥan	<i>p.</i> 7
2.2. Il tell	<i>p.</i> 10
2.3. Le vie commerciali	<i>p.</i> 11
2.4. Conclusione	<i>p.</i> 13
2.5. Repertorio fotografico	<i>p.</i> 14
3. Ricostruzione della storia del sito di d-Ġyīm	<i>p.</i> 22
3.1. Vicende storiche	<i>p.</i> 22
3.2. Conclusione	<i>p.</i> 30
3.3. Repertorio fotografico	<i>p.</i> 31
4. La missione americana nel Beiḥan	<i>p.</i> 33
4.1. Storia della spedizione	<i>p.</i> 33
4.1.1. La spedizione	<i>p.</i> 33
4.1.2. Lo scavo di Hajar bin Ḥumeid	<i>p.</i> 36

4.2. Metodologia	<i>p.</i> 37
4.2.1. Stratigrafia	<i>p.</i> 37
4.2.1.1. Riepilogo stratigrafico	<i>p.</i> 39
4.2.2. Lo studio della ceramica	<i>p.</i> 59
4.2.2.1. Riepilogo studio ceramico	<i>p.</i> 61
4.3. Conclusione	<i>p.</i> 66
4.4. Repertorio fotografico	<i>p.</i> 67
5. 1969, la pubblicazione dei risultati di Hajar bin Humeid	<i>p.</i> 69
5.1. La cronologia in discussione	<i>p.</i> 69
5.2. Lo studio di G. Van Beek	<i>p.</i> 72
5.2.1. I dubbi di J. Pirenne	<i>p.</i> 73
5.2.2. Recensioni	<i>p.</i> 75
5.3. Conclusione	<i>p.</i> 77
6. Conclusioni	<i>p.</i> 78
7. Bibliografia	<i>p.</i> 80

1. Introduzione

Sono passati esattamente sessant'anni dalla spedizione dell'American Foundation for the Study of Man, guidata da Wendell Phillips alla ricerca delle capitali sepolte degli antichi regni sudarabici.

Nei decenni trascorsi la nostra conoscenza dello Yemen antico è radicalmente aumentata. Numerose spedizioni archeologiche hanno seguito la pioneristica missione americana e nessuno oggi cerca più i tesori della mitica regina di Saba, la Bilquis del Corano.

Oggi lo studio degli antichi regni sudarabici, sviluppatosi durante il primo millennio avanti Cristo nel sud della penisola arabica, ha alle spalle una considerevole tradizione. Per questo motivo è importante fermarsi a considerare come siamo venuti in possesso di queste conoscenze condivise attualmente dagli studiosi.

Quando nel 1950 la spedizione partiva dal porto di Mukalla, sull'Oceano Indiano, a bordo di dodici robusti camion lungo la pista che attraversava gli altipiani dello Yemen interno, non solo la ricostruzione storica del mondo sudarabico era alquanto sommaria, ma la stessa archeologia doveva ancora attraversare la maggior parte dei dibattiti che l'avrebbero portata all'attuale paradigma di ricerca.

Analizzeremo in questa sede uno degli insediamenti da loro studiati, la collina di Hajar bin Humeid, nello Wadi Beiḥan, confrontando e integrando le informazioni raccolte sessant'anni fa con le moderne ricerche svolte nello Wadi o nelle sue vicinanze.

Rifletteremo sulla metodologia impiegata nello scavo e nello studio dei reperti per comprendere l'importanza di un dibattito metodologico sempre vivo all'interno dell'archeologia, perché solo con un attento confronto possiamo sperare di progredire sulla strada della ricerca.

Ricorderemo infine la querelle scatenata dalla pubblicazione dei risultati della ricerca in questo sito e le reazioni del mondo accademico al riguardo.

Nel primo capitolo presenteremo le condizioni geo-morfologiche dello Wadi Beiḥan, cuore dell'antico regno sudarabico di Qataban. Lo studio dell'ambiente dello wadi e la sua formazione geologica verranno esaminate per meglio comprendere la situazione geografica all'epoca dei regni sudarabici. Cercheremo di comprendere la disposizione dei siti nella vallata e le vie commerciali da loro usate.

Il secondo capitolo sarà incentrato sulla ricostruzione storica delle vicende della città che occupava la collina di Hajar bin Humeid, d-Ġylm. La città sorta al termine del secondo millennio avanti Cristo diventerà l'ultima capitale del regno di Qataban. Attraverso le iscrizioni ritrovate cercheremo di ipotizzare la fine della città e del suo re, che rappresenta anche la scomparsa di uno dei grandi regni che avevano dominato la regione in vari momenti del primo millennio avanti Cristo.

Il terzo capitolo ripercorrerà le vicende della spedizione americana dall'arrivo nello Wadi Beiḥan alla loro fuga precipitosa da Marib. Analizzeremo qui le scelte metodologiche fatte dall'equipe americana e i risultati ottenuti. Al termine del capitolo sarà presente un riepilogo della stratigrafia e dei reperti ceramici studiati e pubblicati nel 1969, in modo da costituire un valido repertorio allo studio di questo sito.

Nell'ultimo capitolo vedremo come la pubblicazione di questi risultati entrò nel dibattito che in quegli anni impegnava duramente i sudarabisti. Le conclusioni tratte e gli elementi forniti a sostegno della "cronologia lunga" da parte dell'equipe americana guidata da G. Van Beek scatenarono le reazioni dei più degli ambienti accademici dell'epoca coinvolgendo ad esempio la studiosa belga J. Pirenne.

Capitolo due

Hajar bin Humeid



Lo Wadi Beiḥan, da Gus Van Beek, *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969.

2.1 Lo Wadi Beiḥan

Il sito archeologico yemenita di Hajar bin Ḥumeid si trova nello Wadi Beiḥan, nell'estremità sud occidentale della penisola arabica, approssimativamente ad una longitudine E di 45°, 45',45" e una latitudine N di 14°, 54',0",¹ fra il versante nord della catena montuosa del Kaur e le sabbie del Ramlat as-Sabatyn.

Lo wadi Beiḥan è una delle grandi fratture geologiche formatesi fra le rocce metamorfiche (appartenenti al cosiddetto Aden Metamorphic Group) di cui è composta la regione. Lo Scudo Africano Orientale, di cui la penisola arabica fa parte, alla fine del Cretaceo (circa 70 milioni di anni fa) iniziò il suo movimento verso nord provocando l'origine della spaccatura fra la penisola e il tavolato africano. Allo stesso tempo la fatturazione delle faglie permise la fuoriuscita di fiumi di lava attraverso le fessure geologiche. La grande massa di tufi e lave ricoprì sia il basamento precambriano che quello più recente mesozoico. Queste grandi masse di minerale vulcanico si spaccarono e vennero profondamente incise lungo tutta la catena montuosa, con un andamento quasi parallelo nel corso del grande scorrimento di placche tettoniche che interessa l'area durante il Miocene. Durante questo periodo (20 milioni di anni fa) l'ulteriore allontanamento della penisola dal continente africano porterà la morfologia della regione all'aspetto attuale, con i suoi wadi profondamente incisi negli altipiani a loro volta bruscamente interrotti presso le pianure marittime (per esempio la Tihāmah). Sempre in questo periodo il Mar Rosso e il Golfo Persico prendono la forma che è a noi oggi familiare.²

Il complesso idrografico del Beiḥan è costituito da quattro wadi minori che si uniscono nelle vicinanze di Beiḥan al-Qasab, il moderno centro amministrativo della regione: partendo da Ovest sono il wadi Khirr, il wadi Gabar al-Asfal, il wadi Gabar al-A'la e ultimo il wadi en-Naḥr, il corso principale. All'incontro con il deserto, pochi chilometri

¹ G. Van Beek, *Hajar bin Ḥumeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969, pp. 3-4.

² J. F. Breton et alii, *Una vallée aride du Yemen antique. Le Wadi Bayhan*, Paris 1998, pp. 13-16; A. De Maigret, *Arabia Felix*, Milano 2006, pp. 14-18.

a nord di Hajar Kholan (l'antica Timna'), lo wadi Beiḥan viene invece chiamato wadi Bel Ḥarīt, dal nome della tribù nomade che vive in questa zona.³

Quasi parallele, nella stessa direzione Nord Nord-Est, si sviluppano altre due grandi vallate: a Ovest lo wadi Ḥarīb e a Sud-Est lo wadi Markha. Lo wadi Ḥarīb è stato fondamentale all'epoca dei regni sud arabi poiché permetteva di raggiungere Marib, da Qataban, senza dover ricorrere alle piste del deserto, ma utilizzando alcuni passi montani interni. Queste vie di comunicazione erano sorvegliate e agevolate dalle costruzioni di diverse infrastrutture.⁴ Lo wadi Markha fu invece il centro di un altro regno sud arabo: la confederazione di Awsān.

Il clima del Beiḥan è di tipo semi-arido: estati calde dai 25° ai 35° e inverni temperati fra 15° e 25° con punte di aridità estrema al contatto con il Ramlat as-Sabatyn. Per sette mesi all'anno non si hanno praticamente precipitazioni nella regione, mentre si ha un deciso cambiamento delle condizioni climatiche nei mesi compresi fra febbraio-aprile e luglio-agosto, quando arrivano precipitazioni di tipo monsonico con una media di circa 45 mm all'anno. Le condizioni climatiche attuali sono ormai stabilizzate circa da 6000 anni: possiamo quindi ragionevolmente sostenere che oggi ci troviamo ad affrontare le stesse temperature e precipitazione dell'epoca dei grandi regni sud-arabici.

Il clima caldo e le precipitazioni concentrate in due periodi dell'anno hanno dato allo wadi una specifica vegetazione. Le piante si concentrano sul letto dello wadi lasciando i versanti delle montagne spogli. Come il resto dello Yemen anche il Beiḥan appartiene alla macro regione geografica eritreo-arabica, mentre il deserto fa eccezione rientrando nella regione sahariana-arabica. Le piante principali che possiamo osservare sono quindi la Tamarix Nilotica e due specie di acacie nane, Acacia Tortilis e Acacia Hamulosa.

La valle si sviluppa a un'altezza di circa 1150-1100 metri sul livello del mare all'uscita dalle gole, e arriva a circa 1050-1000 metri nel punto di incontro con l'erg. Mantiene così una pendenza compresa fra l'1 e lo 0,3%. Ricordiamo che per lo scorrimento dell'acqua è necessario uno 0,1% di pendenza; per questo, nella valle di cui ci

³ W. Phillips, *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955, p. 82 e segg.

⁴ R.LB Bowen, F. P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, pp. 12-13. A tale proposito si veda anche par. 1.3.

occupiamo, è stato sufficiente realizzare canali e non complesse strutture ad acquedotto, che servono a superare dislivelli naturali maggiori.

Osservando la foto aerea si riconosce come il territorio sia diviso in tre zone ben delimitate, che presentano caratteristiche differenti e che hanno avuto un diverso utilizzo e sfruttamento nel corso dei millenni. La prima zona è rappresentata dalla montagne. Le catene montuose che circondano lo wadi hanno una altitudine media di circa 1700 metri con punte, in entrambi i lati, di quasi 1800 metri (1788m il Jebel Hizmah e 1824m il Jebel Rukhāmah). I pendii delle montagne, vere e proprie pareti di roccia, alte circa 400-500 metri di media, con picchi di 800 metri, scendono bruscamente verso la piatta valle centrale con una pendenza compresa fra il 30 e l'80 per cento. Queste superfici si mostrano profondamente incise da valli, canyon e caditoie d'acqua antropiche e naturali che, proprio per la loro conformazione e il loro ergersi quasi perpendicolarmente sul letto dello wadi, permettono la canalizzazione, la raccolta e lo sfruttamento delle acque piovane.

Sul Jebel Reīdan troviamo proprio una serie di cisterne costruite da pietre tagliate grossolanamente in blocchi regolari con uno strato di calce per impermeabilizzare le vasche all'interno. Sono stati trovati più strati di calce sovrapposti: questo ci indica un utilizzo prolungato e una manutenzione continua. Il sistema prevedeva il riempimento di una cisterna e il defluire delle acque in eccesso verso la cisterna successiva situata in una posizione inferiore. Un simile impianto per la conservazione delle acque piovane, sebbene di maggiori dimensioni è quello osservato ad Aden o anche sulla sommità di Bir Ali, l'antico porto di Qana.⁵

La seconda area è rappresentata dal letto dello wadi vero e proprio, costituito da sabbia e ciottoli, punteggiato da isolotti e da un debole vegetazione stagionale.

La terza zona comprende tutta la fascia di territorio che dal canale arriva sino ai contrafforti rocciosi. La sua dimensione varia lungo il corso dello wadi da circa 2 chilometri alla confluenza degli wadi minori nelle vicinanze di Beiḥan al Qasab, ai 14 chilometri della bocca sul deserto dove si trova Hajar Kḥolan, l'antica Timna'. Nei pressi di Hajar bin Ḥumeid la valle misura circa 4 chilometri. Ed è proprio in questa

⁵ *Ivi*, pp. 7-8.

fascia che l'antica civiltà sud araba aveva realizzato un efficiente sistema irriguo che permetteva la coltura dei cereali necessari al sostentamento della popolazione.

2.2 Il tell

Hajar bin Humeid è una collina a forma di ovale allungato, situata sulla sponda est del canale principale dello wadi Beiḥan, secco per la maggior parte dell'anno.

Il tell misura circa 290 metri sull'asse Nord Sud e 180 metri in da Est a Ovest. L'area di superficie, a un'altezza di quasi 20 metri dal fondo del canale, venne calcolata, nel 1952, in 10.793 mq.⁶ Una parte del lato occidentale della collina è crollato nel corso degli ultimi secoli a causa del violento scorrere delle acque torrenziali durante la stagione delle piogge e dagli scavi umani fatti per agevolare il passaggio delle stesse acque.

Dopo l'abbandono dell'antico sistema di irrigazione, il flusso d'acqua annuale scava un solco nei campi depositati nei decenni precedenti creando così un nuovo passaggio. La parte ovest del tell deve essere stata interessata proprio da questo fenomeno: le acque hanno scavato la parte inferiore della collina incidendola profondamente e causando il crollo degli strati superiori. Il risultato è una scarpata, esposta a ovest, quasi verticale, in cui è possibile distinguere una complessa stratigrafia come se si stesse osservando una enorme sezione. È proprio questa la ragione che spinse il Professor Albright a procedere allo scavo di questo sito: la possibilità di creare una sequenza stratigrafica legata allo studio dei componenti ceramici per l'area sud araba, con il modello siro-palestinese che aveva utilizzato precedentemente.⁷

Sempre sul lato occidentale gli strati più bassi sono stati ulteriormente scavati dai moderni abitanti della valle per la costruzione di un canale di irrigazione, il che ha causato diverse difficoltà alla missione americana. Il risultato più evidente di questi

⁶ Si precisa che tutte le misurazioni sono tratte da G. Van Beek, *op. cit.*

⁷ W. Phillips, *op. cit.*, p.

scavi, erosioni e crolli è l'apparire in sezione di parti di murature tronche che sporgono dal tell a diversi livelli testimoniandoci un'occupazione lunga e complessa.

2.3 Le vie commerciali

L'importanza dello wadi Behian e del regno di Qataban come snodo nei rapporti commerciali doveva essere notevole, e notevole quindi doveva essere il controllo esercitato sulle vie commerciali. Plinio ci ricorda così la gestione del commercio dell'incenso: "...l'incenso via Sabota (*Shabwa*) passa per il territorio dei Gebbaniti, e così paga un tributo al loro re. La loro capitale Tomna (*Timna'*), dista da Gaza 2437 miglia e mezzo, una distanza che percorre in 65 tappe a cammello...".⁸

Il commercio era fortemente centralizzato e controllato nei vari regni sud Arabici poiché rappresentava un 'importante fetta dell'economia di questi regni, forse preponderante.⁹

Diventava quindi vitale possedere tratte commerciali esclusive e ben controllate dove fosse possibile un rigido conteggio e da questo un prelievo fiscale. Esempio dell'attenzione dei sovrani sud arabi a legiferare in materia commerciale ci è dato dall'obelisco della piazza del mercato di Timna'. Senza soffermarci sulle singole norme indicate possiamo concludere nuovamente che ci troviamo di fronte ad un insieme di prescrizioni atte a fortificare e facilitare un controllo diretto dello stato.

Prenderemo ora in considerazione due di queste vie commerciali esplorate dall'ASOM nel 1950-51 prossime allo Wadi Beihan

Poche centinaia di metri in direzione Sud, Sud-Ovest da Hajar bin Humeid, nelle scoscese pareti occidentali della valle, si trova l'imboccatura dello Wadi.¹⁰ Questo canyon funge da unico collegamento fra lo wadi Behian e lo wadi Harib attraverso le montagne. In antichità si suppone che le carovane in arrivo da Aden, attraverso Shuqra, Laudar e el-Beidha, giungessero allo wadi en-Nahr e quindi nel Beihan ad Hajar bin Humeid. Qui, attraverso questo passo montano, passavano allo wadi Harib, che

⁸ Plinio, Gaio Secondo, *Storia Naturale*, a cura di G.B. Conte, Torino 1982, Libro XII, vv. 63-67.

⁹ A. Avanzini, "I regni sud-arabici" in De Martino S., a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, volume II, parte II, cap. VIII, Roma 2006, p.27

¹⁰ G. Van Beek, *op. cit.*, p. 4.

prosegue verso nord, verso lo wadi Dhana e Marib.¹¹ Il passo diventava una via commerciale privata, tassabile e controllabile da chi deteneva l'autorità nel Beḥian. Gli antichi qatabani tagliarono profondamente la roccia nel punto più alto e accidentato del percorso, costruendo una strada agevole attraverso le montagna e la pavimentarono con grossi blocchi di calcare. Due iscrizioni del mukarrib Ydab Dbyn, re di Qataban, figlio di Shar, incise proprio nella roccia del passo ci ricordano questo avvenimento.¹² Il re, in nome dei qatabanici e di tutti figli di Amm rivendica proprio la sistemazione e la pavimentazione del passo, insieme alla ricostruzione di un tempio. Il passo come i grandi lavori dell'edilizia regia riceve così la sua epigrafe e la sua dedica ai principali dei locali e nazionali, richiedendo loro la protezione. Un dato indiretto che ci conferma l'importanza di questa via commerciale è che la maggior parte delle rovine ritrovate nello wadi Ḥarīb risulti essere proprio allo sbocco occidentale del passo.¹³

Un'altra struttura definita erroneamente "passo" è stata ritrovata poco fuori la bocca nord dello wadi Beḥian. Sebbene non direttamente appartenente al territorio di Hajar bin Ḥumeid, essendo anzi più vicina a Timna', merita di essere considerata in questa sede soprattutto in confronto con il passo di Mablaqah, l'altra via commerciale privata di Qataban. Il sito è conosciuto come Najd Marqad ed è erroneo definirlo un passo in quanto la sua altezza supera di poco quella del terreno che lo circonda.¹⁴ Njad Marqad è un tratto di strada fortificato fra lo wadi Beḥian e lo wadi Ḥarīb, qui distante solo pochi chilometri. Si tratta di due muri che corrono parallelamente per circa 500 metri da Nord-Est a Ovest, piegando verso Sud-Ovest. Alle due estremità, due rampe guidano l'ingresso in questa sorta di corridoio. Il tratto di strada compreso tra muri era pavimentato con blocchi di calcare, come il passo di Mablaqah, di cui sono state ritrovate varie tracce. La strada, larga nei pressi delle due rampe, si stringe al centro, dove anche l'altezza dei muri era più alta. Questa struttura ha fatto pensare ad una sorta di punto di tassazione per le carovane che sceglievano la via nord: i cammelli carichi entravano da una delle due rampe e, prima di procedere in direzione Est o Ovest, venivano qui contati e probabilmente tassati: al centro del passaggio la strada permetterebbe il transito di un solo animale alla volta. Forse l'altezza maggiore dei muri

¹¹ *Ibidem.*

¹² CSAI I, 33, A. Avanzini, *Corpus of South Arabian Inscriptions*, Pisa 2004, <http://csai.humnet.unipi.it> e CSAI I, 21, *Ivi.*

¹³ Bowen R.LB, Albright F. P., *op. cit.*, pp. 12-13.

¹⁴ *Ibidem.*

in questo punto serviva proprio a impedire a cammelli che li scavalcassero. Sempre al centro del passaggio un paio di gradini portano a un “altare” in una nicchia della parete Sud.

Questa ipotesi di “dogana” non è stata confermata, in assenza di un ritrovamento decisivo, ad esempio di tipo epigrafico, che ne chiarisca definitivamente l’uso.

2.4 Conclusione

Questo capitolo vuole essere una sintesi degli studi, delle osservazioni, delle analisi più o meno recenti compiute nello Wadi Beihan. Il paesaggio degli wadi, nel sud dello Yemen, e le loro caratteristiche morfologiche e ambientali sono determinanti per la comprensione dell’evoluzione storica di questi territori. L’archeologia processuale, negli anni Sessanta e Settanta, aveva sottolineato l’importanza di uno studio del territorio e della sua relazione con i siti archeologici in esso contenuti.¹⁵ Sebbene il ruolo dell’ambiente sia stato ridimensionato rispetto alle teorie archeologiche nate nel solco della “New Archeology” americana, la necessità di un’analisi multidisciplinare sulle condizioni dei territori studiati risulta oggi ovvia.¹⁶

La collina di Hajar bin Humeid e i suoi dintorni sono quindi un insieme inscindibile, rappresentano *lo sfondo che l’attività umana ha creato e nel quale si è sviluppata la sua esistenza*.¹⁷

¹⁵ F. Cambi, *Introduzione all’archeologia dei paesaggi*, Roma 1994, p. 229.

¹⁶ *Ivi*, p. 229 e segg.

¹⁷ D. Manacorda, *Lezioni di Archeologia*, Bari 1983, p.156.

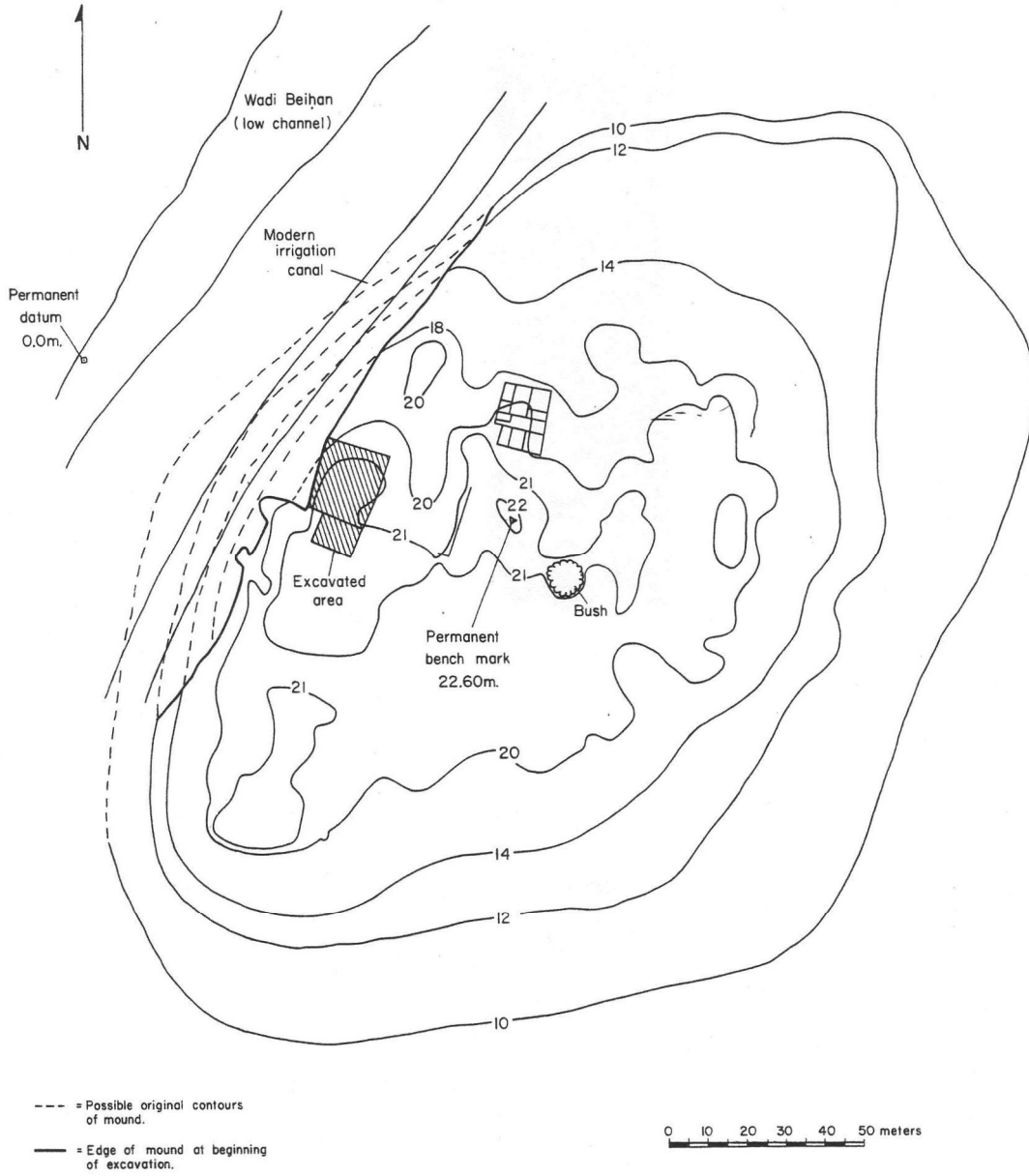
2.5 Repertorio fotografico



Lo Wadi Beiḥan e lo Wadi Ḥarīb¹⁸

¹⁸ R.LB Bowen, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.

TOPOGRAPHIC PLAN
OF
HAJAR BIN HUMEID



Pianta di Hajar bin Humeid.¹⁹

¹⁹ G. Van Beek, *op. cit.*, p.9



Lo scavo di Hajar bin Humeid nelle sue fasi conclusive, 1951. visto da Ovest²⁰

²⁰ W. Phillips, *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955.

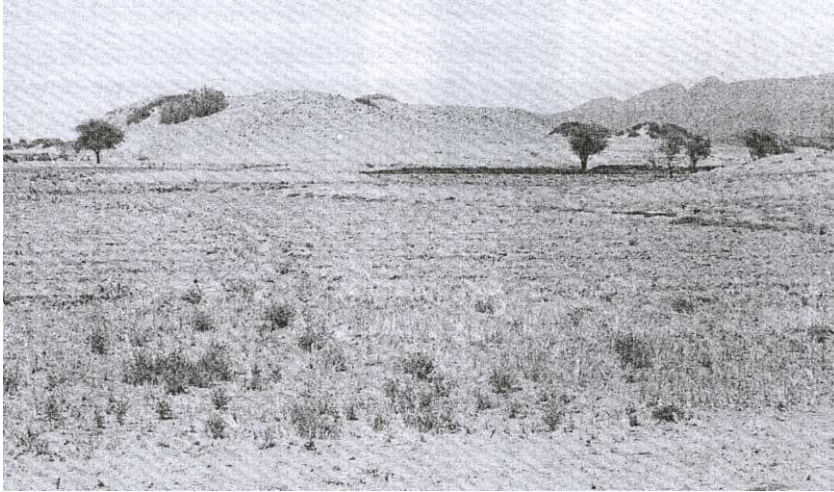


Altra immagine dallo scavo²¹



Hajar bin Humeid vista da Nord-Ovest²²

²¹ Van Beek G. W., "A Radiocarbon Date for Early South Arabia" in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 143, 1956.



La collina di Hajar bin Ḥumeid vista da Sud²³



Cisterna per il contenimento delle acque sul Jebel Reīdan²⁴

²² *Ibidem*

²³ R.LB Bowen, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.

²⁴ *Ivi.*

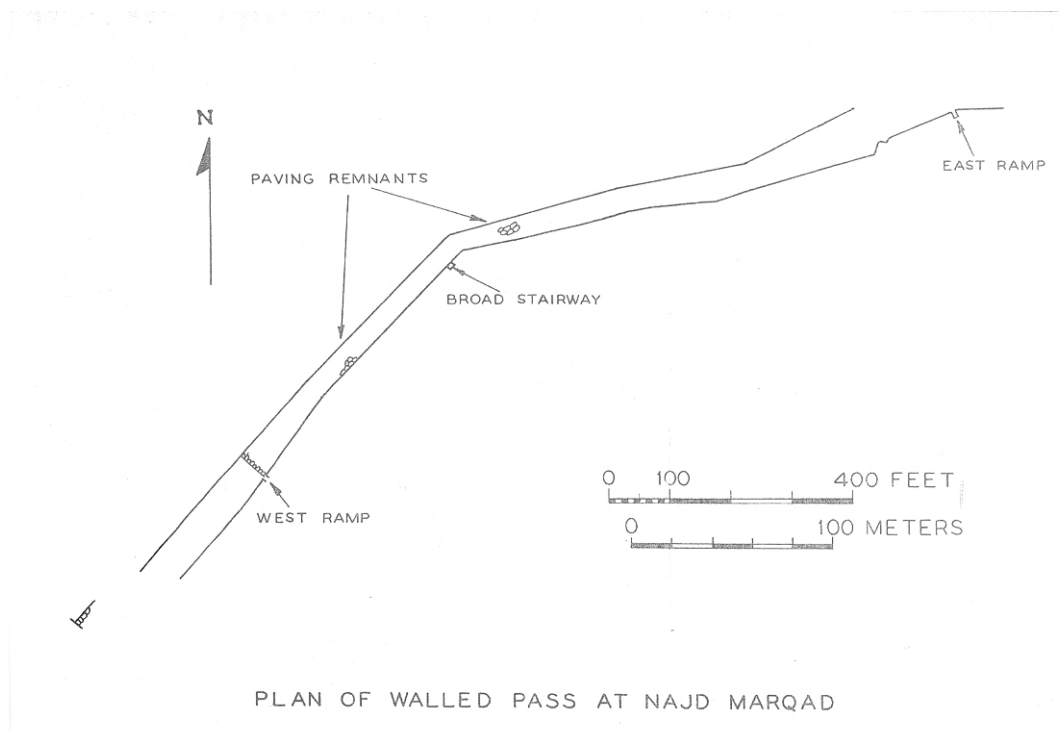


La spedizione ascende al passo di Mablaqāh.²⁵



Il passo

²⁵. R.LB Bowen, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.



RLB

Mappa di Najad Marqad²⁶



La via murata e pavimentata²⁷

²⁶ R.LB Bowen, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.



Particolare della pavimentazione di Najad Marqad²⁸



Tamarix Nilotica, Wadi Beiḥan.²⁹

²⁷ B. D. Doe, *Southern Arabia*, London, 1971

²⁸ B. D. Doe, *Southern Arabia*, London, 1971

Capitolo tre

Ricostruzione della storia del sito di d-Ġyīm

3.1 Vicende storiche

Il primo europeo a riconoscere in quella strana collina, con una ripida scarpata sul lato occidentale, un'antica città fu l'ufficiale di polizia inglese ed esploratore Nigel Groom, il quale visitò lo wadi Beiḥan nel 1948, riportandone immediatamente notizia al direttore delle antichità presso Aden, Charles Inge.³⁰

Lo stesso nome arabo, in uso nella valle per denominare questa collina brulla, racchiudeva in sé il ricordo di un'antica urbanizzazione del sito: Hajar bin Ḥumeid significa infatti “la città dei figli di Ḥumeid”. La parola hajar è utilizzata nello wadi Beiḥan e nelle vallate circostanti con il significato vero e proprio di “tell”. Un tell è collina di formazione antropica (dall'arabo collina appunto), derivata dall'accumulo progressivo e dall'erosione di materiali depositati dall'occupazione umana in lunghissimi periodi di tempo. Sono diffusissimi nell'area dell'antica mezzaluna fertile. Questa consuetudine lessicale, “hajar” con il significato di “tell”, non è riscontrabile invece nel resto dello Yemen. La parola può essere confrontata con il Sud Arabico (hgr) così come all'antico Etiopico (hagar) dove ha il significato di città³¹.

L'antico nome di Hajar bin Ḥumeid fu scoperto invece durante la prima campagna di scavo della American Foundation of Study of Man. Jamme, l'epigrafista della spedizione trovò infatti presso Ḥusn al Khudeiri, una torre d'osservazione a circa due chilometri e mezzo dal sito, un'iscrizione in cui era riportato un nome di città da leggersi d-Ġyīm. I Professori Hofner e Von Wissmann suggerirono dovesse, con quel nome, identificarsi la città sud arabica fondata nelle vicinanze: la collina di Hajar bin Ḥumeid appunto. Alcune iscrizioni trovate in seguito negli scavi confermano questa ipotesi, e ci permettono di ricostruire anche, almeno nelle sue ultime concitate fasi, la storia di questo insediamento dalla lunghissima occupazione.

²⁹ Breton J. F., Arramond J. C., Coque-Delhuille B., Gentelle P., *Une vallée aride du Yemen antique. Le Wadi Bayhan*, Paris 1998.

³⁰ G. Van Beek, *op. cit.*, p. 5.

³¹ W. F. Albright, “The Chronology of Ancient South Arabia in the Light of the First Campaign of Excavation in Qataban” in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 119, 1950.

La localizzazione venne inizialmente messa in dubbio ipotizzando l'identificazione di d-Ġylum proprio con Ḥusn al Khudeiri, all'interno dello wadi Mablaqah dove il nome venne per la prima volta ritrovato³². Sembra invece più corretto affermare che il passo di Mablaqah e le sue installazioni più antiche, come la torre d'avvistamento o la pavimentazione nella sua sommità³³ e la stessa fortificazione di Ḥusn al Khudeiri appartenevano comunque alla città di d-Ġylm o ne erano da questa controllati.

Partendo quindi dall'identificazione di Hajar bin Ḥumeid con l'antica città di d-Ġylm, è possibile tratteggiarne una storia, che affonda le sue radici in un passato più antico di quello del regno di Qataban, quando lo wadi Beiḥan ancora non era il centro di uno degli importanti regni sud arabi, ma i suoi abitanti, ormai da secoli, canalizzavano le sue acque per irrigarlo e coltivarlo riuscendo così a sopravvivere in questa arida valle.

I geografi arabi medioevali si riferivano all'area dello wadi Beiḥan, compresi gli wadi più prossimi, con il nome di "Qataban", sebbene per loro questo termine avesse un'accezione puramente geografica.³⁴ Questo nome, sopravvissuto dall'epoca della "jahiliyya" era il nome dell'importante regno sud arabo che nello wadi Beiḥan aveva il suo cuore e la sua capitale, Timna'.

Il regno di Qataban compare sulla scena politica sud arabica intorno al VII secolo avanti Cristo, poco dopo le grandi campagne di Karib'il Watar, mukarrib di Saba, da noi conosciute grazie a due lunghe iscrizioni, incise nella corte interna del tempio del dio Almaqah a Sirwah, non lontana da Marib.³⁵ La seconda campagna di Karib'il Watar è diretta verso lo wadi Markhah contro il regno di Awsān. La guerra si conclude con la vittoria sabea, "16.000 nemici uccisi e 40.000 prigionieri catturati".³⁶ I territori conquistati, Awsān, Datina, Yafa' e Tuban³⁷, vennero divisi fra il regno di Hadramawt e il regno di Qataban, alleati dei Sabei.³⁸ Il regno di Awsān aveva avuto epicentro nello wadi Markhah, lunga vallata a Sud-Est del Beiḥan, che rimase sotto la dominazione di

³²J-F. Breton, *Les fortifications d'Arabie méridionale du 7^e au 1^{er} siècle avant notre ère*, Mainz 1994, pp. 122-123.

³³ A tale proposito si veda par. 1.3.

³⁴ A.F.L. Beeston, "Qatabān" in *Encyclopedie de l'Islam*, 1976 pp.775-778.

³⁵ M. Bāfaqīh, *L'unification du Yemen Antique. La lutte entre Saba', Ḥimyar et le Ḥadramawt du 1^{er} au III^e siècle de l'ère chrétienne*, Paris, 1990, pp.196- 215.

³⁶ RES 3945.

³⁷ M. Bāfaqīh, *op. cit.*

³⁸ A. Avanzini, "I regni sud-arabici" in De Martino S., a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, volume II, parte II, cap. VIII, Roma 2006, p.15

Qataban fino al primo secolo dopo Cristo. È possibile sostenere che Awsān e Qataban fossero semplicemente due tribù che a seguito di una crisi politica e militare (le campagne di Karib'il, e le loro conseguenze) si sono succedute come gruppo dominante all'interno della stessa confederazione.³⁹ Non ci sono però testimonianze archeologiche o epigrafiche al riguardo. La rinascita poi di un regno di "Awsān", più o meno negli stessi territori che aveva occupato originariamente, nel primo secolo dopo Cristo, quando il regno di Qataban era sì in crisi, ma ancora vivo, complica ulteriormente questa ipotesi.

Le campagne di Karib'il Watar vengo collocate nel settimo secolo avanti Cristo⁴⁰, da questa data in avanti abbiamo uno sviluppo sia economico sia territoriale sia politico che porterà il regno di Qataban al livello delle grandi potenze regionali.

Nella seconda metà del primo millennio avanti Cristo, con la crisi del regno sabeo Qataban e Hadramawt esercitano la loro supremazia sulla regione.

I regni dello Yemen orientale si disputano il controllo dei commerci sud arabi con il regno di Main che alleandosi ora con l'uno ora con l'altro dei contendenti sviluppa la sua rete commerciale e diventa di fatto il mediatore commerciale fra la regione sud araba e il mondo mediterraneo

*"I gebbaniti hanno numerose città delle quali le più grandi sono Nagia and Thomna, la quale possiede sessantacinque templi, un fatto che ci indica la sua dimensione"*⁴¹.

Così Plinio il vecchio ci parla del regno di Qataban, e Strabone aggiunge anche:

"I Qatabani hanno un territorio che si stende fino agli stretti e al passaggio attraverso il Golfo Arabico" (odierno stretto di Bab al-Mandab)⁴².

Ovvero la confederazione controllava entrambi i mari: la costa del Mar Rosso e la costa dell'Oceano Indiano. Plinio riporta inoltre che il porto di Ocilia, oggi la spiaggia di Sheyk Sa'id nello stretto, era un porto dei "Gebbaniti". Il regno qatabanico aveva esteso la sua influenza sino all'estremo Sud-Ovest della penisola arabica: osservando i siti dove le iscrizioni sono state ritrovate possiamo valutare l'estensione dell'utilizzo della lingua: si ha così conferma ad esempio che le iscrizioni qatabaniche arrivano ad Aden a Sud e almeno fino a Dhamar a Nord-Ovest.⁴³ Come ricorda Avanzini *"Non si è trattato*

³⁹ Avanzini A., *op. cit.*, p.14 e segg.; A. De Maigret, *op. cit.*, p.207.

⁴⁰ *ivi*, p. 187 e segg.

⁴¹ Plinio, Gaio Secondo, il vecchio, *Storia Naturale*, a cura di G.B. Conte, Torino 1982, Libro VI, vv. 151-154.

⁴² Strabone, Libro XVI, 4-2.

⁴³ A. De Maigret, C. Robin, *Tamna' antica capitale di Qatabān*, Napoli 2006, p. 12 e segg.

*dell'occupazione di un territorio vuoto o abitato da popolazioni talmente arretrate culturalmente da non creare nessuna difficoltà al potente regno sud arabico, ma di un'attenta operazione di alleanze con gruppi tribali socialmente strutturati. Il kabir di Qataban svolge le funzioni regali nei territori lontani.”*⁴⁴

In quest'epoca i sovrani della confederazione iniziarono a fregiarsi del termine di Mukarrib, titolo portato solitamente nel mondo sud-arabico dal re della tribù egemone della confederazione dominante, questo ci suggerisce la supremazia del regno e dei suoi governanti. Databile al primo secondo secolo avanti cristo è un altare in alabastro sulle cui facce troviamo notizia della guerra fra Qataban e Hadramawt, con la sconfitta di quest'ultimo e la conquista di numerose città. Diversi scavi nei siti relativi all'antico regno di Hadramawt è stato possibile riconoscere tracce di queste distruzioni intorno al secondo secolo avanti Cristo.

Nel primo secolo avanti Cristo la crisi che colpisce tutti i regni sud arabici non risparmia Qataban. La confederazione si disgrega, diverse tribù diventano indipendenti, riappare alcuni anni dopo anche lo scomparso regno di Awsān. La popolazione dell'altipiano diventa autonoma e si costituisce nel regno di Ḥimyar, concorrente insieme a Saba e Hadramaut per la supremazia e infine vincitore e unificatore degli antichi stati sud arabici, nel trecento dopo Cristo.

Il territorio qatabanita si riduce così alla fine della sua storia allo wadi Beiḥan e al suo omologo a Ovest, lo wadi Ḥarīb. La capitale, Timna' dai sessanta templi, già vittima di un incendio nei primi anni della nostra era,⁴⁵ è abbandonata verso il 150 - 175 dopo Cristo.

La capitale venne così trasferita presso d-Ġylm.⁴⁶

d-Ġylm, Hajar bin Ḥumeid, diventa così la città di riferimento del regno ormai al tramonto. Le origini della città vanno cercate nella fase finale dell'età del bronzo yemenita, di cui, ancora oggi, abbiamo pochissimi dati, quell'epoca compresa fra il milleottocento e il milleduecento avanti Cristo.⁴⁷ Non bisogna inoltre dimenticare, che la fondazione della città si sovrapponeva a una serie di strati più antichi, residui dell'attività di irrigazione, appartenenti all'età del Bronzo.⁴⁸

⁴⁴ A. Avanzini, *op. cit.*, p.

⁴⁵ A. Maigret, *Tamna'*, *op. cit.*, p. 15.

⁴⁶ *Ibidem* ; J-F. Breton, *Les fortifications...*, *op.cit.* pp 122-123.

⁴⁷ A. De Maigret, *Arabia...*, *op. cit.*, p. 127 e segg.

⁴⁸ Bowen R.LB, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, p. 47 e segg.; Pirenne J., *Le Royaume Sud-Arabe de Qataban et sa datation*, Louvan 1961.

La stratificazione scavata dalla missione americana nella collina di Hajar bin Humeid nel 1955 consisteva in 18 strati, numerati progressivamente con le lettere dell'alfabeto inglese (dalla A alla S, dove A è la sommità della collina e S l'ultimo strato a contatto con il suolo sterile), per un'altezza totale di circa 15 metri. Non sarà argomento di questo capitolo né l'importanza che ebbe uno scavo stratigrafico nell'Arabia meridionale, né del suo impatto sullo studio dei popoli pre-islamici della penisola, soprattutto riguardo all'impostazione della loro cronologia.⁴⁹

Il record archeologico verrà qui utilizzato solamente per cercare di ricostruire la storia di questo insediamento.

Il dato più antico che abbiamo proviene dallo strato Q: un pezzo di legno carbonizzato che venne ritrovato e conservato per essere sottoposto poi all'esame del Carbonio14. Il reperto, denominato H2684 venne analizzato la prima volta nel 1956 presso il Geological Survey Laboratory di Washington e nel 1962 dal Smithsonian Institution Radiocarbon Laboratory. I risultati sono simili avendo dato le prime analisi un'età corrispondente a 825 ± 160 anni a.C. e le successive 740 ± 100 . Queste misurazioni ci portano così a datare lo strato Q in un'età compresa fra l'ottavo e il decimo secolo avanti Cristo e gli strati precedenti (R e S) all'inizio del I millennio avanti Cristo.⁵⁰

I confronti effettuati attraverso le serie ceramiche locali con quelle provenienti dall'intero mondo vicino orientale e in particolar modo siro-palestinese confermano questi dati. Fra le diverse tecniche in uso per la realizzazione e decorazione dei recipienti ceramici una è particolarmente diffusa fra gli strati più antichi di Hajar bin Humeid: la cosiddetta "burnished red slip". Questo tipo di decorazione si diffuse nel vicino Oriente antico nei primi tre secoli del primo millennio avanti Cristo.

Originaria dell'area siro-levantina questa tecnica, dominante nel decimo e nono secolo, declina nel settimo secolo contemporaneamente alle invasioni e conquiste assire e babilonesi in quell'area.⁵¹ La sua diffusione in tutto il Vicino Oriente avviene proprio in questa epoca ben determinata e conosciamo con precisione il limite temporale della sua produzione datoci dalle ben radicate cronologie assire e neo-babilonesi. Alcune variazioni caratteristiche di questa tecnica precisano il quadro cronologico. Nell'area nord del Vicino Oriente vediamo che la decorazione con la vernice in un prima fase, più

⁴⁹ Per quanto riguarda la stratigrafia di Hajar bin Humeid vedi capitolo 3 par. 3.2.2; per la controversia fra cronologia lunga e corta e il ruolo di questo sito al riguardo vedi capitolo 4.

⁵⁰ G. Van Beek, *op. cit.*, pp. 335-336.

⁵¹ Liverani M., *Antico Oriente, Storia Società Economia*, Roma-Bari 1988, p. 777 e segg.

arcaica, ricopre entrambe le superfici, interna ed esterna del manufatto. Nella seconda fase il colore invece viene applicato solamente sulla faccia interna e sull'orlo. Anche ad Hajar bin Ḥumeid osserviamo la stessa trasformazione stilistica: dallo strato S allo strato K troviamo entrambe le superfici interessate dalla decorazione, mentre è solo a partire dallo strato J che i valori percentuali si equivalgono sino ad invertirsi dallo strato G in poi. La colorazione della vernice segue una simile linea evolutiva: si passa da una tinta più scura ad una vernice più chiara. Gli strati S – K sono infatti caratterizzati da un colore della finitura più scuro che cambierà dallo strato J. Il confronto con la medesima evoluzione tecnica, qui come nel resto del Vicino Oriente ci porta quindi a considerare, anche ammettendo un utilizzo più prolungato di queste tecniche in un'area periferica, l'appartenenza di questi strati, i più antichi strati urbani del Beiḥan, ai primi secoli dell'ultimo millennio avanti Cristo.

Un'altra tecnica decorativa permette di costruire alcuni confronti interessanti: il disegno di punti delimitati da una o due linee parallele. Abbiamo con questo tipo di decorazione diversi tipi ceramici provenienti dalla Mesopotamia: da Tell Halaf, nel nord ad Hama a Meggiddo nell'area siro-palestinese. Questa tipologia di decorazione viene generalmente attribuita al periodo compreso fra il dodicesimo secolo e il settimo avanti Cristo dal fine tardo Bronzo all'inizio dell'età de Ferro. Da Hajar bin Ḥumeid provengo diversi elementi simili e l'ottanta per cento proviene dallo strato P che andrà quindi collocato fra settimo e nono secolo.

Possiamo quindi ragionevolmente datare gli strati più antichi appartenenti al tell fra gli ultimi due secoli del secondo millennio e il primo del successivo avanti Cristo e a questa epoca quindi anche la fondazione della città.

In questo periodo alla tradizionale economia del Beiḥan incentrata sulla coltivazione della vallata grazie al convogliamento delle acque piovane stagionali si può aggiungere anche la ricchezza prodotta dai commerci a lungo raggio grazie all'addomesticazione del dromedario. La diffusione dell'uso del cammello e del dromedario aprì la lunga via di comunicazione fra il territorio di quello che è l'attuale Yemen e il nord della penisola arabica lungo la direttrice dello Higiāz e della Giordania.⁵² L'importanza del commercio per Hajar bin Ḥumeid doveva essere centrale, vista la posizione a ridosso del passo di Mablaqah, dove iniziava la lunga strada che attraverso lo wadi Ḥarīb arriva fino a Marib e poi verso il nord. Le strutture doganali ritrovate al nord-ovest dello wadi Beiḥan

⁵² M. Liverani, *op. cit.*, pp. 650 e segg.

presso Najad Marqad dovevano avere una simile funzione di controllo dei traffici commerciali.⁵³ Il commercio carovaniero ci è ricordato anche da altri due reperti provenienti proprio dal Beĥian, due ossa di dromedario ritrovate nello strato S attribuite quindi ad una data compresa fra l'undicesimo e il decimo secolo avanti Cristo e un frammento ceramico con incisa una testa di cammello. Questi ritrovamenti sono le più antiche testimonianze di rapporto fra uomo e cammello della regione sud arabica.⁵⁴

La storia di d-Ġylm prosegue a noi ignota seguendo, si può ipotizzare, le sorti del regno di Qataban. Una serie di epigrafi getta invece luce sull'ultimissima parte della storia di questo insediamento e con lui del suo regno.

Le iscrizioni ritrovate ci danno informazioni sulla città, divenuta capitale della confederazione e sul suo re e le sue ultime azioni militari.

La prima iscrizione che ci è utile analizzare a questo proposito è l'epigrafe catalogata come H2c⁵⁵. Questo testo rientra nella categoria degli scritti di costruzione, atti a celebrare la realizzazione di un'opera pubblica o il suo restauro. Viene qui riportata la costruzione di un nuovo palazzo reale e di un pozzo. I committenti sono due re di Qataban. Il testo si conclude con l'invocazione agli dei della confederazione e ai protettori celesti dei sovrani. Gli aspetti per noi interessanti di questo testo sono vari. In primo luogo vengono citati i nomi degli ultimi regnanti: l'iscrizione è a nome di Nbtm Yhn'm. questo sovrano è associato a suo padre Sahr Hill. Nbtm è l'ultimo re di Qataban di cui abbiamo ritrovato sinora un'iscrizione. Viene nominato anche suo figlio ed erede Mrtdm. Probabilmente non salì mai al trono, infatti non è stata ritrovata nessuna iscrizione da lui redatta o a lui dedicata. Il sovrano nel testo fa vanto della costruzione e della fortificazione di un palazzo, il palazzo Harib, sede del re, del suo pozzo Bĥrm. Interessante, ancora una volta, e nuovamente in ambito qatabanico, la presenza di un pozzo, legato, evidentemente non solo per ragioni logistiche, a un palazzo importante. Il pozzo come la costruzione maggiore è costruito per volontà divini ed è ha il loro favore. Riceve addirittura un nome proprio: Bĥrm. Ritroviamo la stessa situazione nella necropoli di Timna', Hyad bin 'Aqil⁵⁶, e ad esempio nel lontano sito di Khor Rori, nel

⁵³ Cfr. Cap. 1 par. 1.3.

⁵⁴ Köhler-Rollefson I., "Camels and Camel Pastoralism in Arabia" in *The Biblical Archaeologist*, Vol. 56, 1993.

⁵⁵ CSAI I, 62, A. Avanzini, *Corpus of South Arabian Inscriptions*, Pisa 2004, <http://csai.humnet.unipi.it>

⁵⁶ Cleveland R.L., *An Ancient south Arabian Necropolis, Objects from the Second campaign (1951) in the Timna' cemetery*, Baltimore, 1965.

Dhofar omanita⁵⁷. La presenza di un palazzo reale a Hajar bin Ḥumeid è il dato più forte che abbiamo per sostenere il trasferimento della capitale da Timna' a questo sito nei primi secoli dell'era cristiana. Questo rientra perfettamente negli schemi dei regni sud arabi, infatti *“Per capitale bisogna intendere la residenza del gran Re e la sede del gran tempio del regno, non necessariamente una città popolosa”*⁵⁸.

A questo proposito è utile citare anche la breve frammentaria iscrizione HI 18,⁵⁹ nella quale viene nominato un santuario chiamato Rsfm come quello presente ad Hyad bin Aqil presso Timna'. Un santuario è nominato anche nell'iscrizione Ja852⁶⁰. Questo particolare testo religioso sottolinea il carattere ereditario all'interno di determinate famiglie di ruoli legati al culto: nello specifico due fratelli, preti del dio 'm Ry'n ricordano la loro funzione e vi associano figli e nipoti. Il dato per noi interessante è invece legato alla divinità menzionata: 'm Ry'n. questo dio è una divinità regale, infatti nella titolatura dei re Qatabanici compare la dicitura, “Mago e Prete di 'm Ry'n”. La presenza di un tempio dedicato a questa divinità ad Hajar bin Ḥumeid ci sottolinea il ruolo regale a cui giunse questa città.

Le ultime notizie che ci arrivano dalle iscrizioni di Hajar sono due testi simili, riferiti al medesimo avvenimento: CSAI 47.82/o2 e CSAI 95.11/o2.⁶¹ Sono due testi dedicatori, realizzati da due donne, a nome proprio e dei propri figli, in un momento di grande tensione sociale. Questi due testi sono stati utilizzati a lungo per definire il ruolo autonomo della donna nella società sud araba ma noi ne valuteremo qui un aspetto differente: i testi sono infatti scritti durante l'ultima spedizione militare della confederazione. Le donne pregano per il loro re Nbtm e pregano per la sua salvezza nella guerra contro Ḥimyar e Saba sull'altipiano. Le due divinità, nominate nella fine del testo Nsbt e 'zyn, dovrebbero essere le divinità protettrici del palazzo Harb, come appare anche in altre iscrizioni, ad esempio H2c.

Questa campagna militare si concluderà con la sconfitta della confederazione Qatabanica e la spartizione del suo territorio fra Ḥimyar e Hadramawt. Il re Nbtm Yhn'm è l'ultimo re di Qataban. Con la conquista del suo palazzo Harb ad Hajar bin Ḥumeid si conclude la secolare indipendenza di Qataban.

⁵⁷ A. Avanzini, *Khor Rori Report I*, Pisa 2002.

⁵⁸ A. De Maigret, Tamna', *op. cit.*, p.15.

⁵⁹ CSAI I,376 A. Avanzini.

⁶⁰ CSAI I,117 A. Avanzini.

⁶¹ CSAI I, 156; CSAI I,157 A. Avanzini.

Da qui in avanti le iscrizioni che troviamo nella valle del Beiḥan sono in Hadramautico, segno tangibile della cambiata autorità. L'iscrizione 47.82/o6 ne è un magnifico esempio: è un testo dedicatorio, che accompagnava una statua di bronzo da porre nel tempio di d-Ġyln, l'unica differenza rispetto alle precedenti iscrizioni è la lingua in cui è redatta, l'hadramautico appunto.

L'ultima epigrafe che qui riporteremo è un testo di costruzione: Ja2888.

Qui un re di Hadramawt, Yd''b Gyln, dichiara di aver ricostruito e completato le mura di d-Ġyln, Hajar bin Ḥumeid. Questo testo è una prova sicura della fine della città come capitale di Qataban. Il sito ormai privo di importanza strategica perderà rapidamente d'importanza e verrà pochi decenni dopo abbandonato. Le ricerche di superficie ci confermano infatti solo un'occupazione sporadica della collina a partire dall'epoca musulmana.⁶²

3.2 Conclusione

In queste poche pagine abbiamo ripercorso le vicende storiche del regno sudarabico di Qataban osservate dalla prospettiva dello Wadi Beḥian. La ricostruzione storica qui presentata non è, come già ricordato, figlia di una fonte diretta. Non abbiamo, a oggi, una cronaca delle vicende sudarabiche redatta dagli stessi, né alcuna ricostruzione affidabile realizzata durante l'epoca dei loro immediati successori nel territorio dell'odierno Yemen. Le conclusioni tratte sulle vicende esaminate sono frutto di un lavoro di sintesi di studi epigrafici e filologici sostenuti dalla ricerca sul campo, dallo scavo dei siti archeologici e dallo studio scientifico e non solo antiquario dei reperti ritrovati. Confrontandoci con una spedizione archeologica svoltasi 60 anni fa, nel 1950, questa necessità di confronto fra le varie branche di studi appare irrinunciabile. L'archeologia quando diventa ricostruzione storica deve considerare tutti gli elementi utili allo scopo. Oggi le varie tecnologie aiutano la ricerca, aggiungendo informazioni su aspetti non indagabili fino a pochi anni fa. L'archeologia moderna deve quindi avere un approccio globale per poter trarre delle riflessioni storiche complete, e non rimanere una semplice raccolta e archiviazione dei dati.⁶³

⁶² Van Beek, *op cit.* pp. 7 e segg

⁶³ D. Manacorda, *Lezioni di Archeologia*, Bari 1983, p.230 e segg.

3.3 Repertorio fotografico



RES 3945

Iscrizione di Karib'il Watar ad Almaqh⁶⁴



L'altare in alabastro che riporta il resoconto della guerra fra Qataban e Hadramawt.⁶⁵

⁶⁴ A. Avanzini, *appunti per le lezioni*.



CSAI 47.82/02

Iscrizione trovata ad Hajar bin Humeid. Donna invoca protezione sull'ultimo re di Qataban, partito per la guerra.⁶⁶

⁶⁵ *Ivi.*

⁶⁶ *Ivi.*

Capitolo quattro

La missione americana nello Wadi Beihan

4.1 Storia della spedizione

*“Herein lies the story of a dream,...”*⁶⁷

Con queste parole inizia il resoconto delle spedizioni archeologiche guidate da Wendell Phillips nel sud della penisola Arabica a metà del Novecento.

4.1.1 La spedizione

Il 20 febbraio del 1950 dodici camion di una missione archeologica americana partivano dal porto di Mukalla, sulla costa oceanica dello Yemen, verso le montagne dell'interno. La missione era organizzata dall'*American Foundation for the Study of Man (AFSM)*, una fondazione privata no profit creata dal petroliere americano Wendell Phillips nel maggio del 1949.⁶⁸

Come vice presidente dell'associazione venne scelto il professor W. F. Albright, della John Hopkins University, già direttore della Scuola archeologica americana a Gerusalemme e direttore degli scavi di Tell Beit Mirsim in Palestina. Le origini di questa associazione rientrano nel filone dell'archeologia biblica americana degli anni cinquanta, che cercava di provare l'autenticità del racconto biblico.

Wendell Phillips organizzò due differenti missioni per l'anno 1950. Una prima missione, diretta in Egitto doveva microfilmare la biblioteca del monastero di Santa Caterina alle pendici del monte Sinai. La seconda era diretta verso lo Yemen, verso le terre della regina di Saba.

⁶⁷ W. Phillips, *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955, p. 13.

⁶⁸ American Foundation for the Study of Man, <http://www.afsm.org/frameset.htm>.

L'AFSM effettuò tre campagne di scavo nello Yemen. Le prime due furono nello Wadi Beḥian, centro del regno sud arabico di Qataban, nella primavera del 1950 e del 1951. Gli scavi si concentrarono ad Hajar Kḥolan, il sito della antica capitale Timna', ad Hayd Bin Aqil, la sua necropoli, e ad Hajar bin Ḥumeid, una collina qualche chilometro più a sud. Vennero inoltre eseguiti studi sul sistema di irrigazione dello wadi in confronto con quanto già notato da G. C. Thompson ad Huredeīa⁶⁹.

Le prime due campagne si svolsero interamente nel Protettorato dello Yemen del Sud, sotto autorità inglese, mentre Marib si trovava nell'indipendente regno del Yemen del Nord. Nel 1951, tre anni dopo l'assassinio dell'Imam Yahya, Phillips ottenne un incontro con l'Imam Ahmed, figlio del defunto sovrano e nuovo re dello Yemen del nord. La missione americana tornò nello Wadi Beḥian con l'autorizzazione a varcare la frontiera e avviare uno scavo a Marib, la mitica Saba, città della Regina nominata sia nella Bibbia, sia nel Corano, sia nel Libro Sacro dei Re della chiesa Etiope. Lo campagna di scavo a Marib si concluse però in maniera negativa. La spedizione non comprese il clima politico culturale e sociale di quegli anni di uno Yemen in fermento. Dopo l'omicidio del padre, l'Imam Ahmed regnava su un paese instabile. Alla sua morte, nel 1962, sarebbe scoppiata la rivolta repubblicana e la guerra civile che si sarebbe conclusa solamente nel 1970.⁷⁰

La spedizione americana dovette rinunciare alla conclusione della campagna di scavo scappando rapidamente nello Yemen del Sud. Questo causò l'abbandono della maggior parte delle attrezzature e dei reperti. Dello scavo di Marib si poterono pubblicare solamente gli appunti presi sul campo contenuti nei diari di scavo di F. P. Albright.⁷¹ Fino agli settanta nessuna missione archeologica ebbe nuovamente il permesso di scavare nello Yemen indipendente.

La spedizione si diresse quindi verso il Dhofar, la regione meridionale dell'Oman, al confine con lo Yemen. Qui, con l'autorizzazione del Sultano Said bin Taimur, nel 1952 l'AFSM iniziò l'esplorazione della laguna di Khor Rori e lo scavo dell'antico porto sud arabico di Sumurah.

⁶⁹ G. Caton Thompson, *The Tombs and Moon Temple of Hureidha*, Oxford 1944.

⁷⁰ F. Sabahi, *Storia dello Yemen*, Milano 2010, p. 62 e segg.

⁷¹ R. L. Bowen, F. P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958, pp. ix-x.

La grandissima importanza dell'intera spedizione archeologica risultò però ridimensionata dalla mancata pubblicazione in modo organico dei risultati. Purtroppo non venne reso noto nessun rapporto di scavo delle due campagne a Timna', né della prima campagna ad Hayd bin Aqil. Nel 1965 R. L. Cevland pubblicò il catalogo degli oggetti rinvenuti durante la seconda missione della necropoli. Le descrizioni mancano però di dettagli scientifici presentando gli oggetti "*con interesse puramente antiquario*".⁷²

I diari di scavo tenuti da F. P. Albright, succeduto a W. F. Albright come capo archeologo quasi al termine della seconda campagna, furono l'unico esiguo risultato dato alle stampe dello scavo di Marib, come accennato in precedenza. Vennero presentati insieme all'approfondito studio sul sistema idrografico e irriguo dello Wadi Behian nell'età del bronzo, compiuto da R. L. Bowen. Per il rapporto sugli scavi omaniti si dovettero aspettare invece trent'anni poiché venne pubblicato solo nel 1982.

Il miglior resoconto di quanto era avvenuto nelle spedizioni dell'AFSM in Yemen rimane "Qataban and Sheba" edito nel 1955 e scritto da W. Phillips. Il libro narra in maniera romantica e avventurosa le vicende delle missioni in sud arabia con gli occhi di un esploratore come l'autore non esita a definir se stesso. Il racconto, molto piacevole, non può però essere soddisfacente da un punto di vista scientifico essendo, come ricordato nella sua stessa prefazione, un libro di avventure.

Nel 1969, invece, Gus Van Beek, unitosi alla missione nel 1951 come assistente archeologo di W. F. Albright pubblicò il rapporto completo dello scavo e un attento studio delle ceramiche di Hajar bin Humeid, il secondo sito scavato nel Behian.

⁷² A. Avanzini, I regni sud Avanzini A., "I regni sud-arabici" in S. De Martino, a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, volume II, parte II, cap. VIII, Roma 2006, pp.22

4.1.2 Lo scavo di Hajar bin Ḥumeid

“When Professor Albright and I saw Hajar bin Ḥumeid in 1950, we were immediately impressed by its potential significance for south Arabian archeology”.⁷³

Il sito archeologico di Hajar bin Ḥumeid rappresentò subito uno scavo di importanza cruciale durante le spedizioni della AFSM in Yemen. Il suo apparire come un tell con la sua stratigrafia ben in evidenza sul lato nord a causa dei crolli, lasciava intravedere la possibilità di usare lo scavo di questo sito per creare una cronologia della ceramica, inesistenze per l'area sud arabica.⁷⁴

Gli scavi iniziarono l'1 marzo 1950 e terminarono il 22 aprile dello stesso anno, diretti da W. F. Albright. Il cantiere fu posizionato in un'area al centro della scarpata a ovest della sommità del tell. L'area di scavo era all'incirca un quadrato di 18 metri per lato. Un'altra area rettangolare di 10 metri O-E e 8 metri N-S fu aperta sul lato sud della predente per poter scavare interamente un edificio sepolto poco sotto la superficie moderna di calpestio. Vennero scavati quattro strati per una profondità di 4.50 metri dalla cima della collina.

La seconda campagna di scavo fu più lunga della precedente, dal 17 febbraio al 30 aprile 1951. Gus Van Beek e Don W. Dragoo condussero i lavori sul campo sotto la direzione ancora di W. F. Albright. Per poter raggiungere il suolo sterile i due archeologi ridussero progressivamente l'area di scavo. Vennero così scavati altri 14 strati per una profondità di 16 metri. L'area di scavo occupava circa 392 mq della superficie della collina e misurava 31 mq nello strato S, a contatto con lo sterile.

⁷³ G. Van Beek, *Hajar bin Ḥumeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969, p. ix.

⁷⁴ *Ibidem*.

4.2 Metodologia

L'importanza dei risultati di Hajar bin Humeid, ancora oggi, a sessant'anni dal suo scavo è figlia della metodologia utilizzata. L'equipe di archeologi guidata da Albright procedette a uno scavo stratigrafico con lo scopo preciso di creare una cronologia della ceramica sud arabica, collegando ogni strato con i manufatti ceramici in esso rinvenuti. Negli anni cinquanta rappresentava senza dubbio una scelta importante non ancora condivisa dell'intera comunità archeologica mondiale. Si ricordi che i primi scavi di tipo stratigrafico moderno vennero sperimentati in maniera sistematica da Sir Wheeler al Maiden Castle nel 1934 e stavano tornando in auge solo in quegli anni nell'Inghilterra del dopo guerra.⁷⁵

La modernità dello scavo di Hajar bin Humeid è sottolineata dalla sua unicità nel panorama sud arabico, dove fino alla seconda metà degli anni settanta rimase l'unica pubblicazione di carattere archeologico in Sud Arabia completa di stratigrafia e studio della ceramica.⁷⁶

4.2.1 Stratigrafia

Il sito venne scavato seguendo il succedersi dei pavimenti come limite stratigrafico. A ogni strato era associata una lettera maiuscola dell'alfabeto inglese (da A a S). Tutta l'area di lavoro era scavata in maniera uniforme per piani orizzontali. Ciascun pavimento era disegnato in una pianta su cui venivano riportati anche i limiti delle strutture e dei muri. Tutti gli strati e le strutture disegnate furono quotati e il dato è riportato sulla mappa. Van Beek specifica che dalla seconda campagna di scavo fu introdotto un limite stratigrafico assoluto di 30 centimetri. Se lo scavo procedeva per 30 cm senza aver incontrato il pavimento seguente si sarebbe interrotto, creando uno strato fittizio. Questo veniva quindi disegnato come uno strato normale e i reperti ivi recuperati venivano separati. Successivamente durante lo studio dei materiali gli strati ipotetici sarebbero stati soppressi se fossero stati riconosciuti come appartenenti alla stessa fase occupazionale dello strato successivo con una reale superficie d'uso.

⁷⁵ D. Manacorda, *Lezioni di archeologia*, Bari 1983, p. 57 e segg.

⁷⁶ A. Avanzini, *op. cit.*, p. 22.

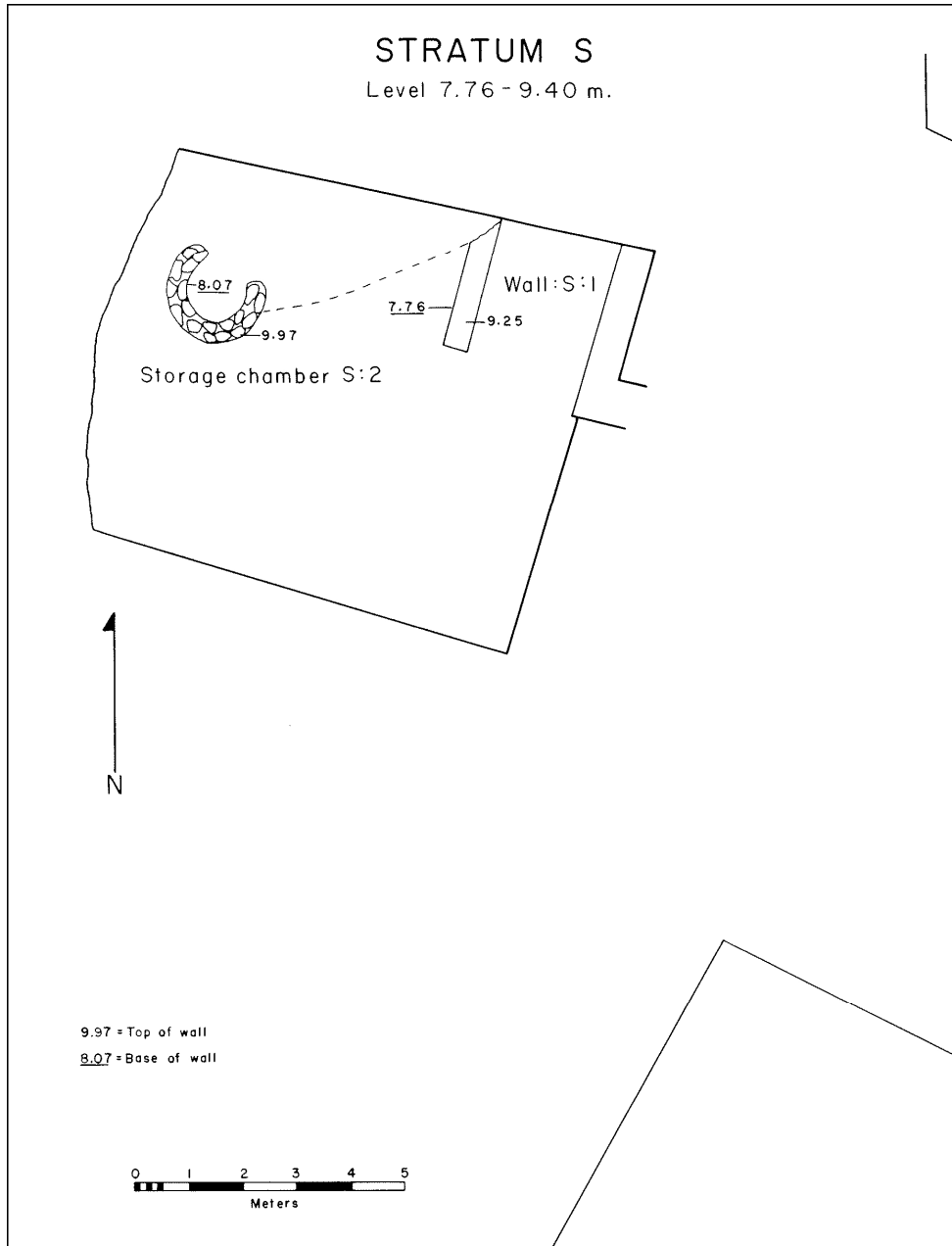
Lo scavo di un sito in maniera rigorosamente orizzontale e senza l'uso di unità stratigrafiche è più soggetto a inesattezze. Gli strati che giacciono in maniera irregolare con a esempio delle pendenze verrebbero così tagliati e quindi reperti di diverse unità stratigrafiche si troverebbero mischiati, compromettendo la possibilità di uno studio corretto del materiale e delle fasi occupazionali. Van Beek minimizza questa possibilità ricordando l'andamento pressoché orizzontale degli strati riscontrabile sulla scarpata erosa.⁷⁷ Non sarà dello stesso parere la studiosa belga J. Pirenne quando metterà in discussione proprio i risultati pubblicati da G. Van Beek a proposito di questo sito e le loro conseguenze cronologiche.⁷⁸

⁷⁷ G. Van Beek, *op. cit.*, p. 6 e segg.

⁷⁸ Cfr. J. Pirenne, "Notes d'archéologie sud-arabe, IX: Hajar bin Humeid" in *Syria N. 51*, 1974.

4.2.1.1 Riepilogo della stratigrafia⁷⁹

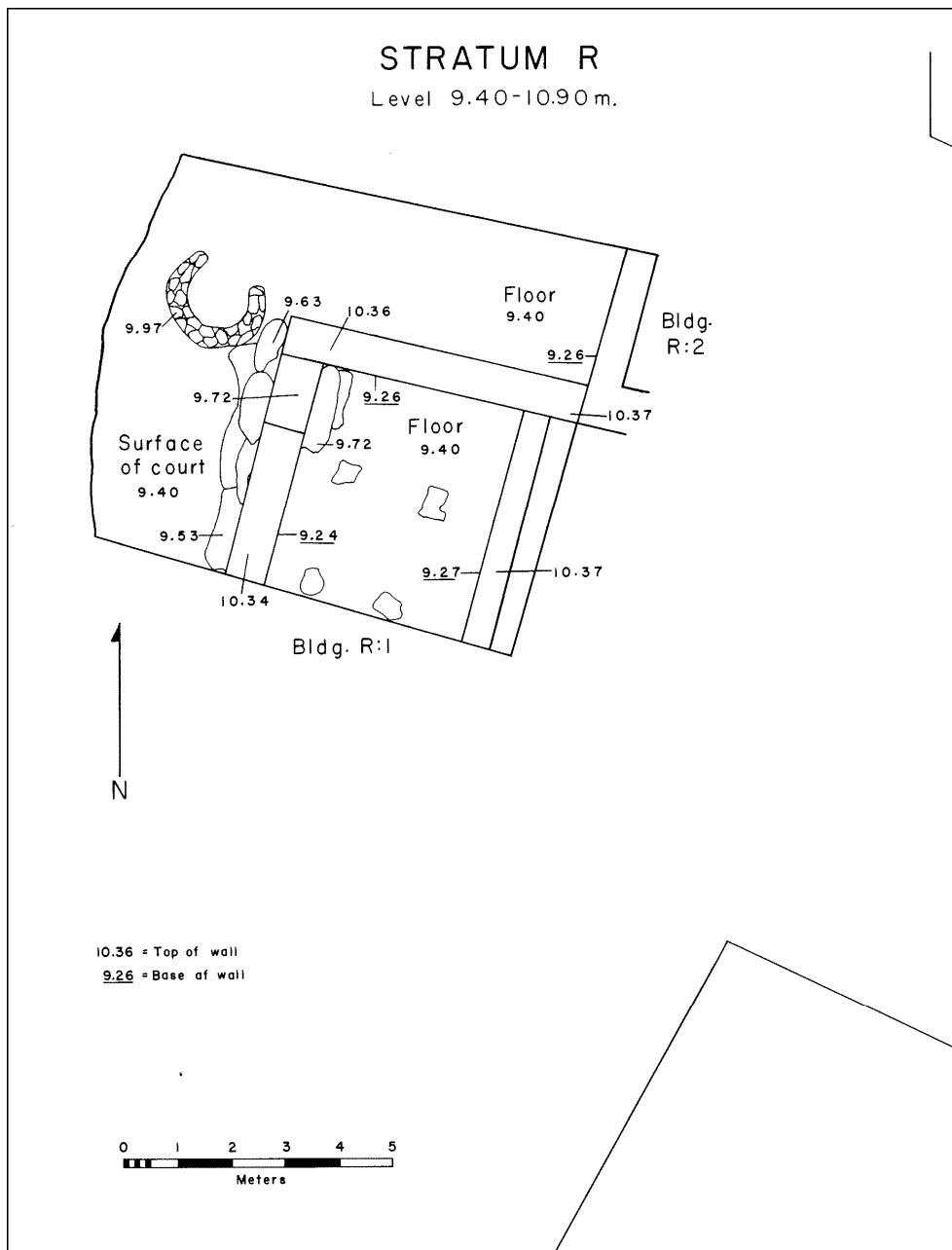
Strato S



Lo strato S è l'ultimo scavato nel sito di Hajar bin Humeid, nel 1951. È l'ultimo in cui siano state trovate tracce antropiche. Lo scavo è proseguito fino alla quota di 7.50m, raggiungendo lo sterile.⁸⁰

⁷⁹ Le immagini, le misurazioni e più in generale tutte le informazioni riportate nel Riepilogo della stratigrafia sono tratte da G: Van Beek, *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969

Strato R

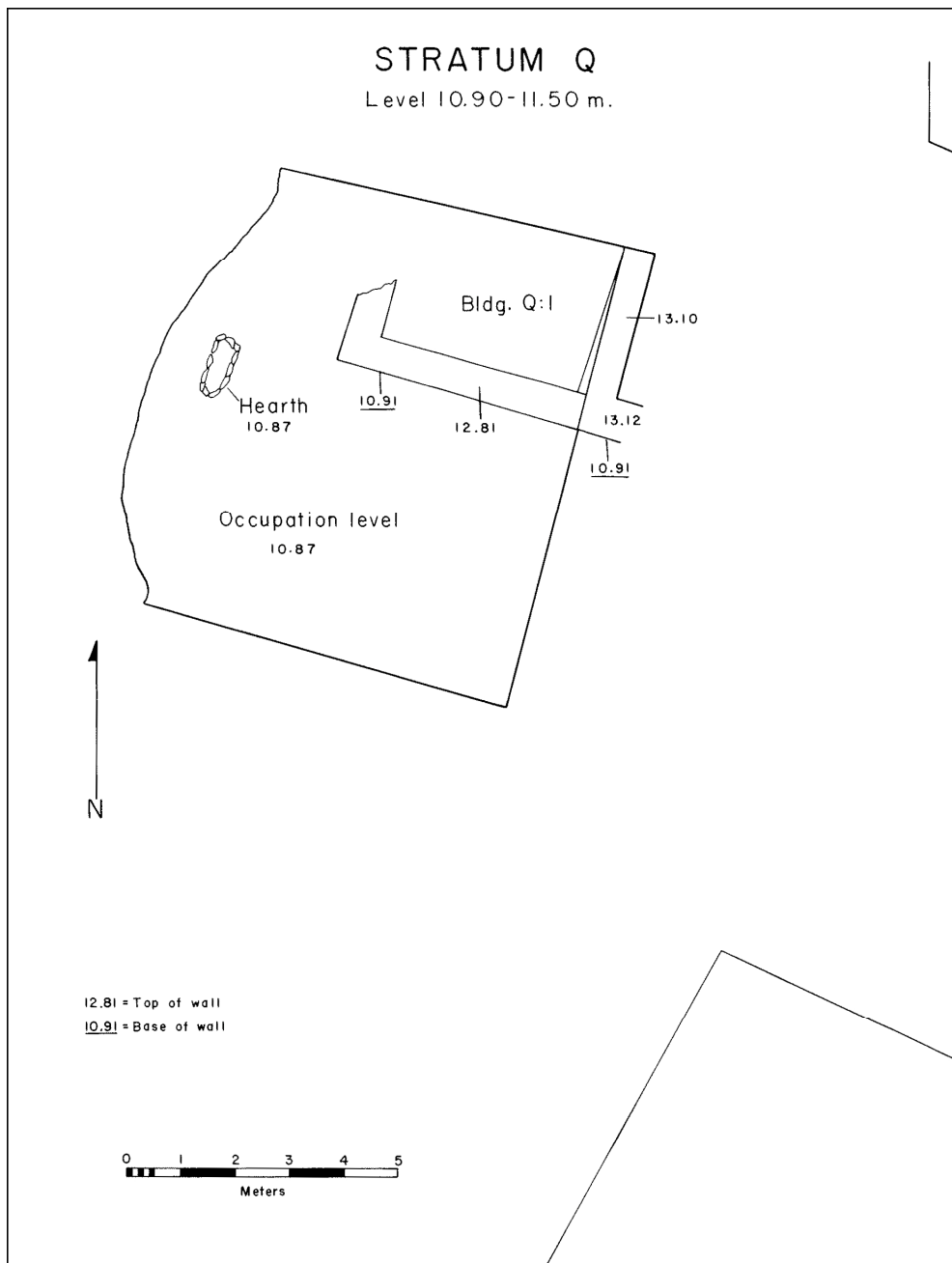


Rimane in uso la struttura cilindrica presente anche nella fase precedente. Viene scavata una stanza con soglia larga 1.30m nel lato Nord Ovest. La struttura qua trovata rappresenta il primo esmpio di architettura del sito: un muro di mattoni di fango posto su una fondazione mista di lastre e ciottoli.

Proviene da questo strato la traccia prima traccia di ferro.

⁸⁰ Le quote sono sempre quote relative da riferirsi alla quota zero posta sul letto dello wadi.

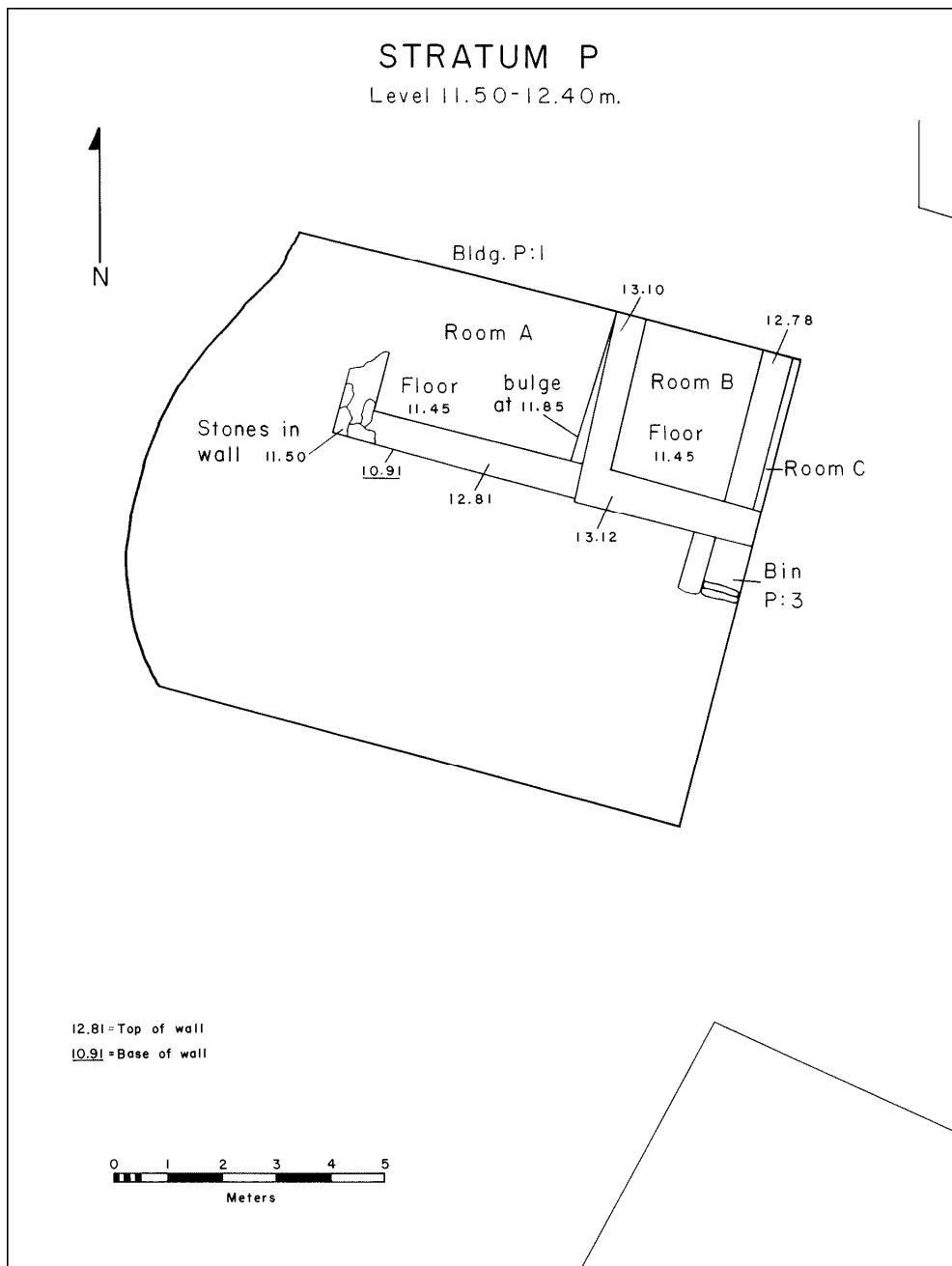
Strato Q



La struttura precedente scompare, si notano tracce di un focolare. L'evoluzione delle strutture non è comprensibile data la poca ampiezza dell'area scavata, poco superiore ai 31m² dello strato S.

La quantità di ceramica raccolta è la stessa degli strati precedenti. il nuovo orientamento della struttura verrà mantenuto per lungo tempo.

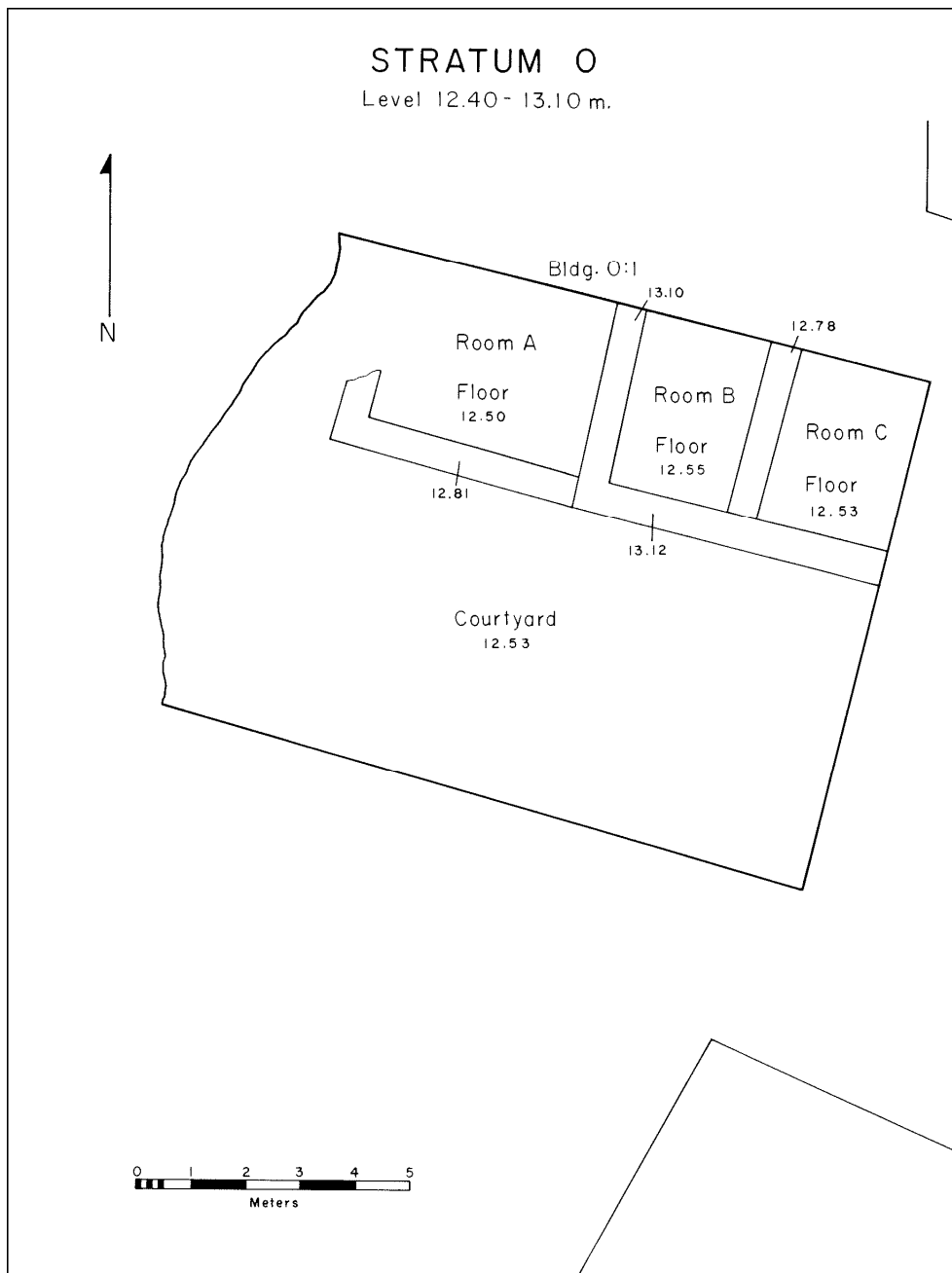
Strato P



L'area misura, verso Est di 3.50m metri in più degli strati S, R e Q.

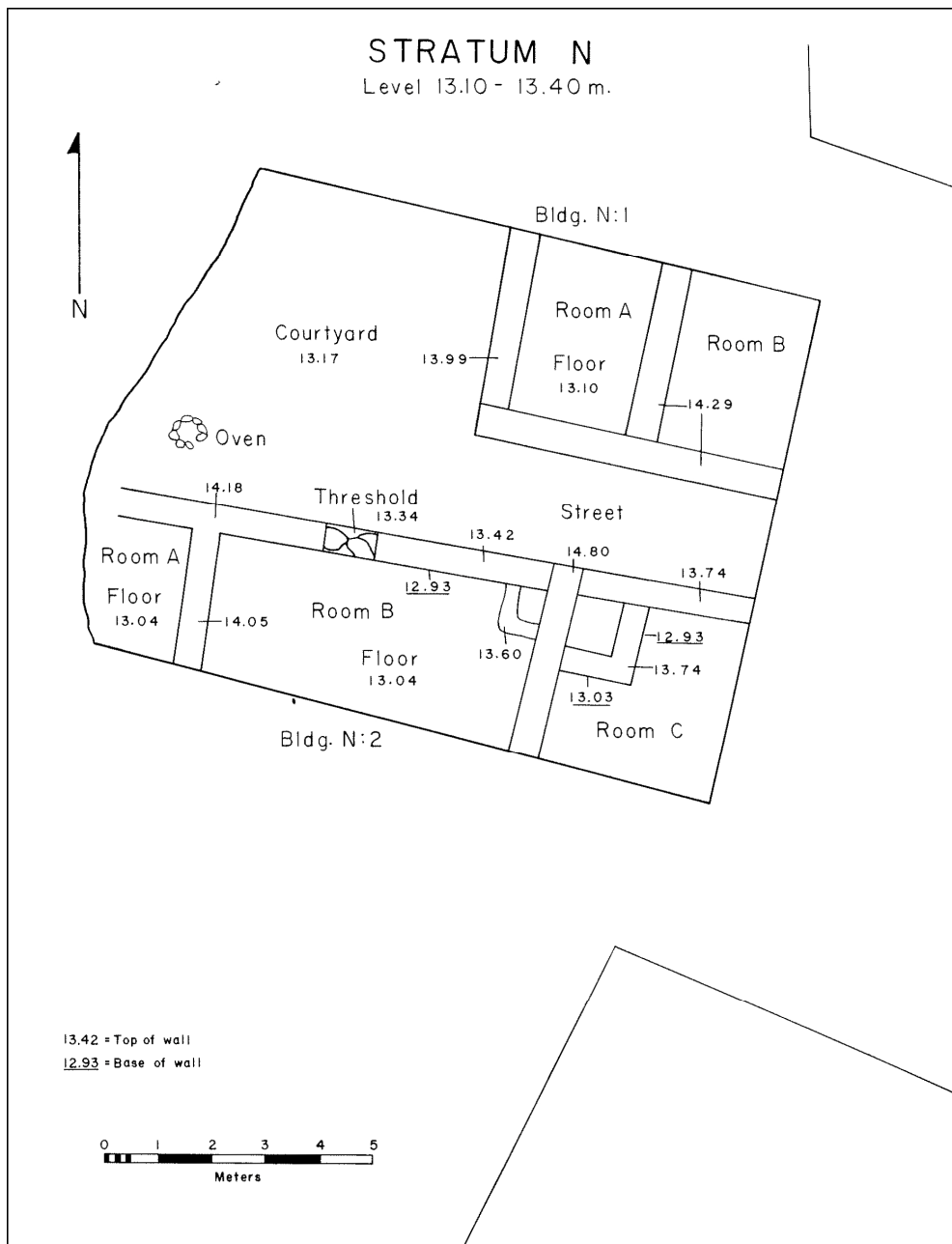
Vengono riconosciute almeno tre stanze, pavimentate con terra battuta.

Strato O



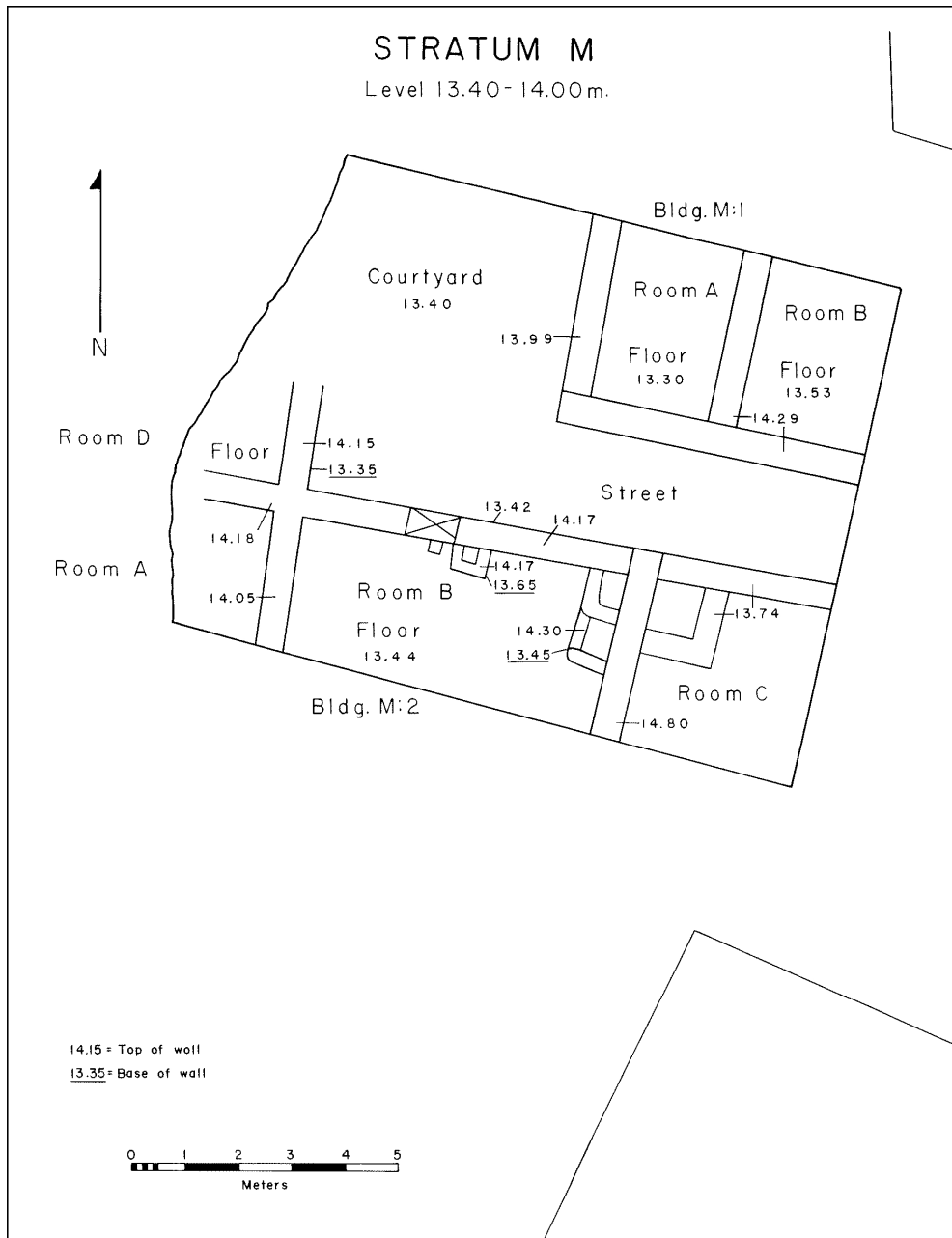
L'occupazione prosegue seguendo le stesse strutture della fase precedente. La maggior dimensione dell'area chiarisce la disposizione dei tre ambienti.

Strato N



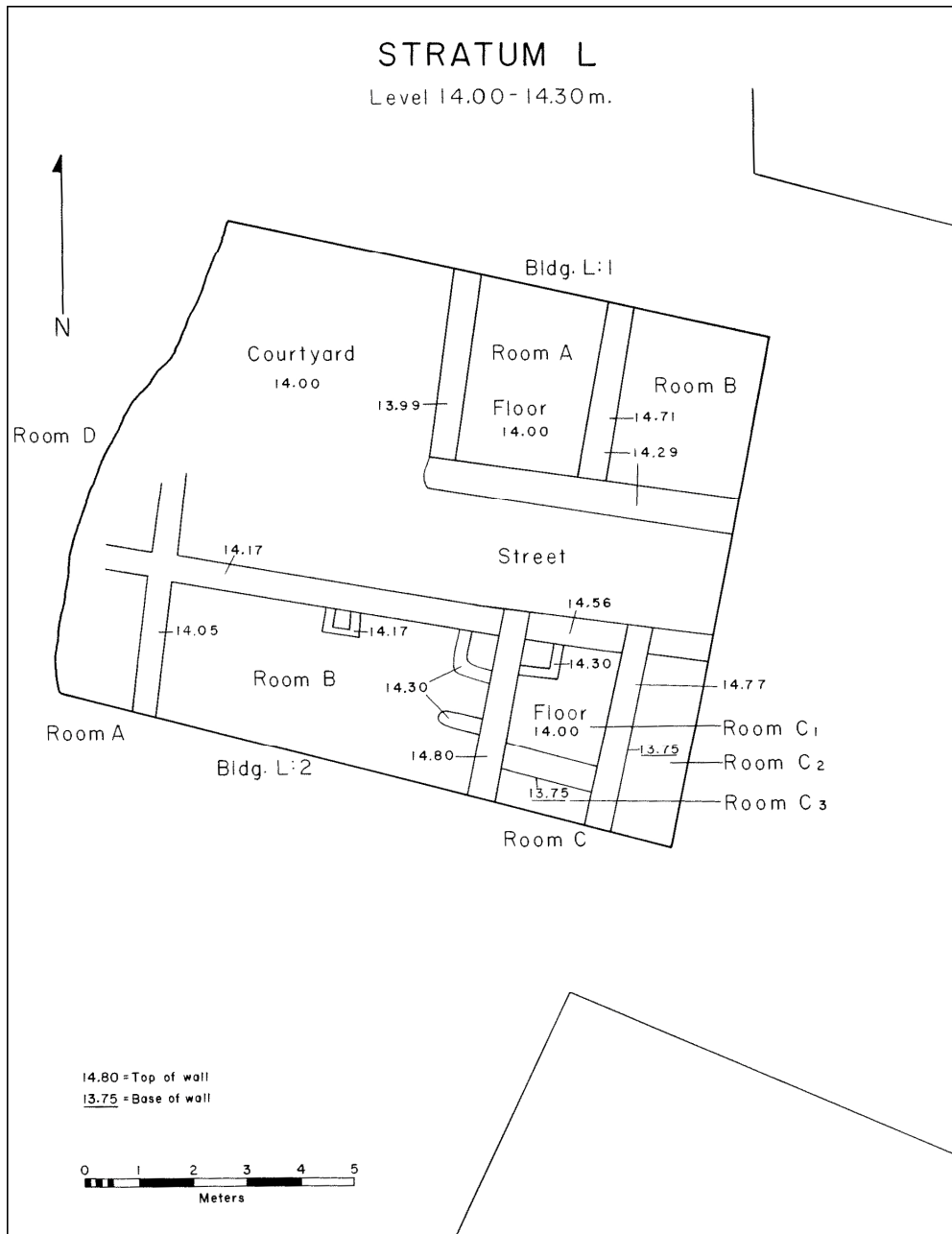
Compare in questa fase un nuovo edificio prospiciente quello più antico. Nella “strada” fra le due strutture un forno. Trovata qui una scoria di lavorazione del bronzo, la prima nel sito.

Strato M



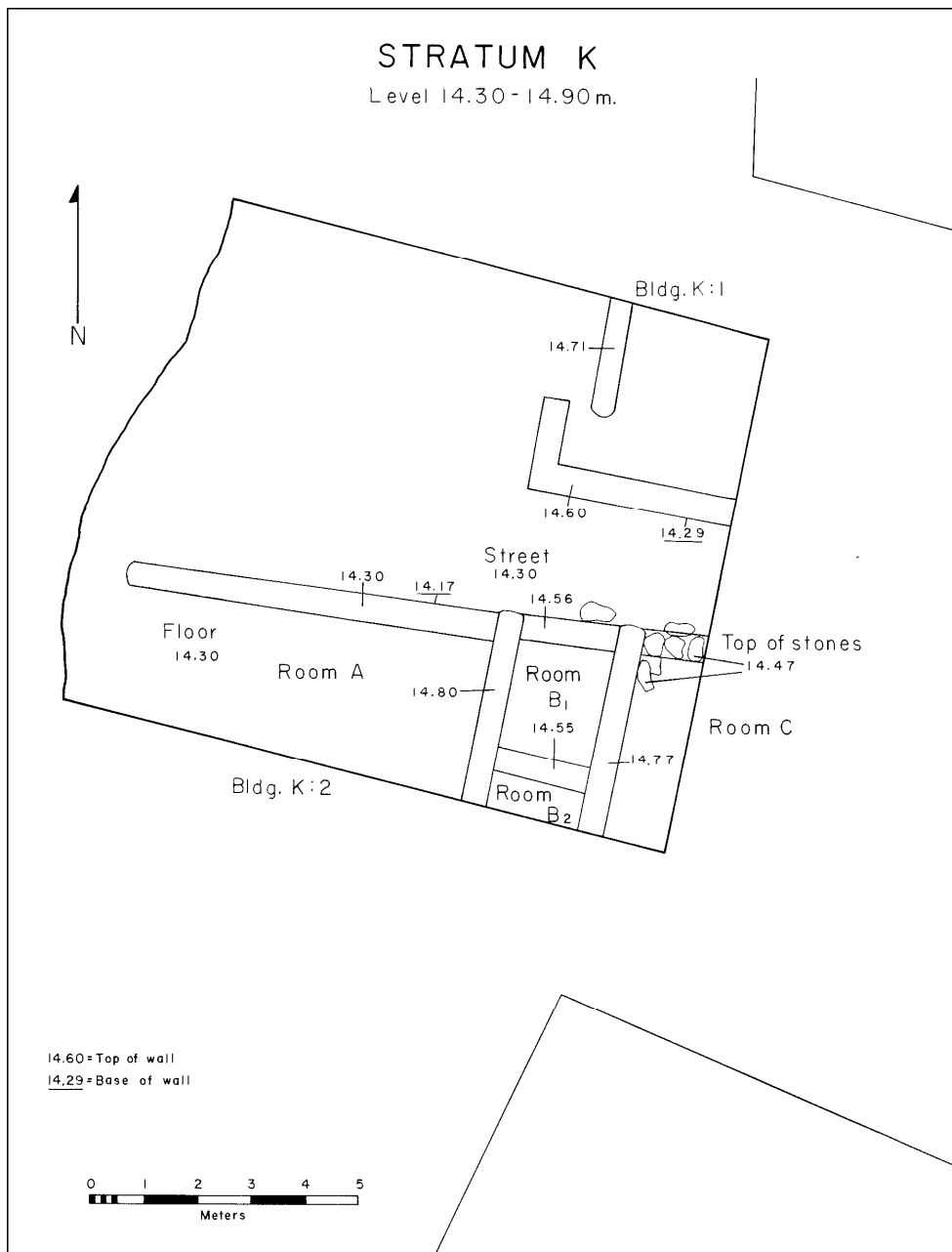
Riconoscibili poche modificazioni strutturali dalla fase precedente.

Strato L



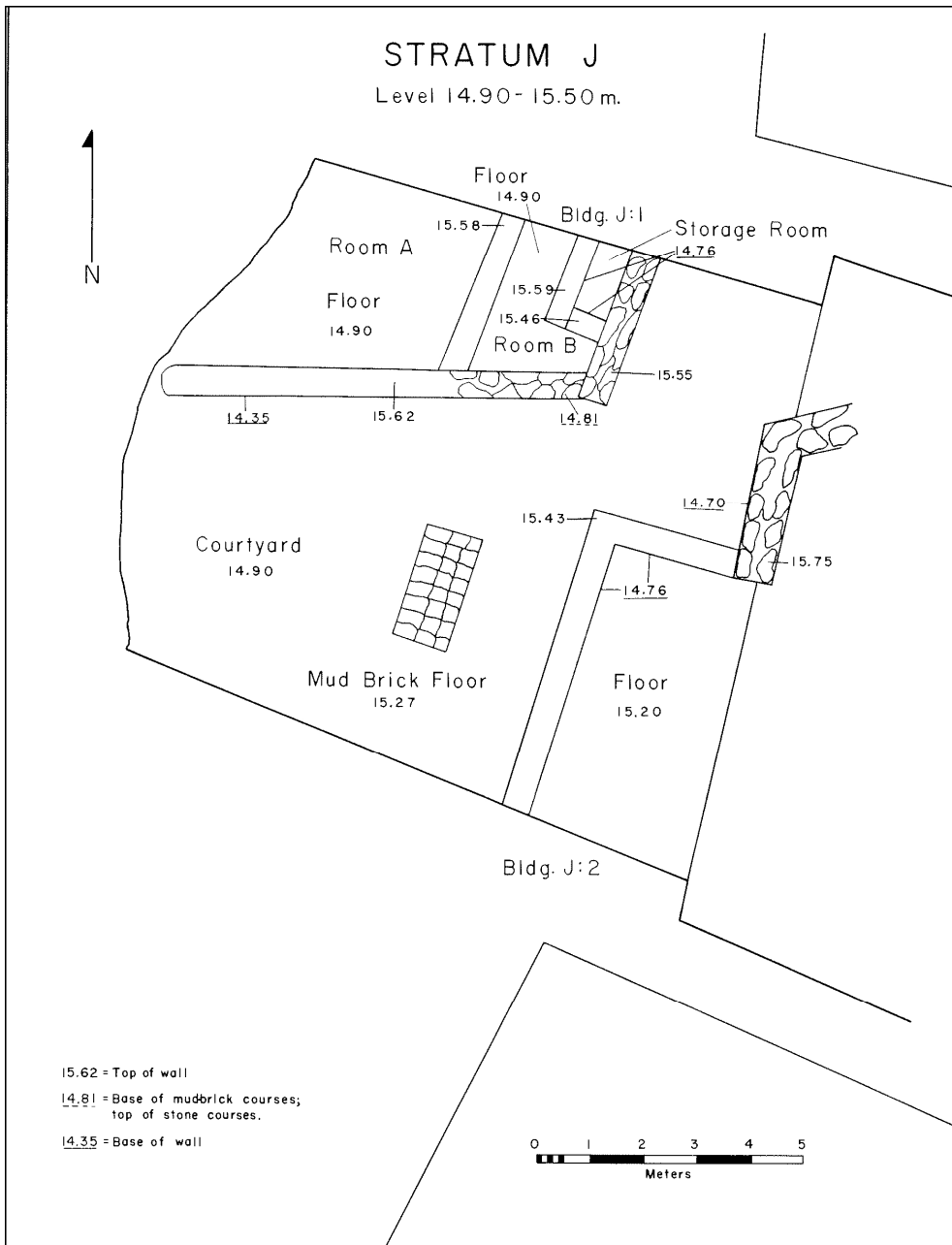
Le strutture costruite a partire dallo strato Q vengono qui utilizzate per l'ultima volta.

Strato K



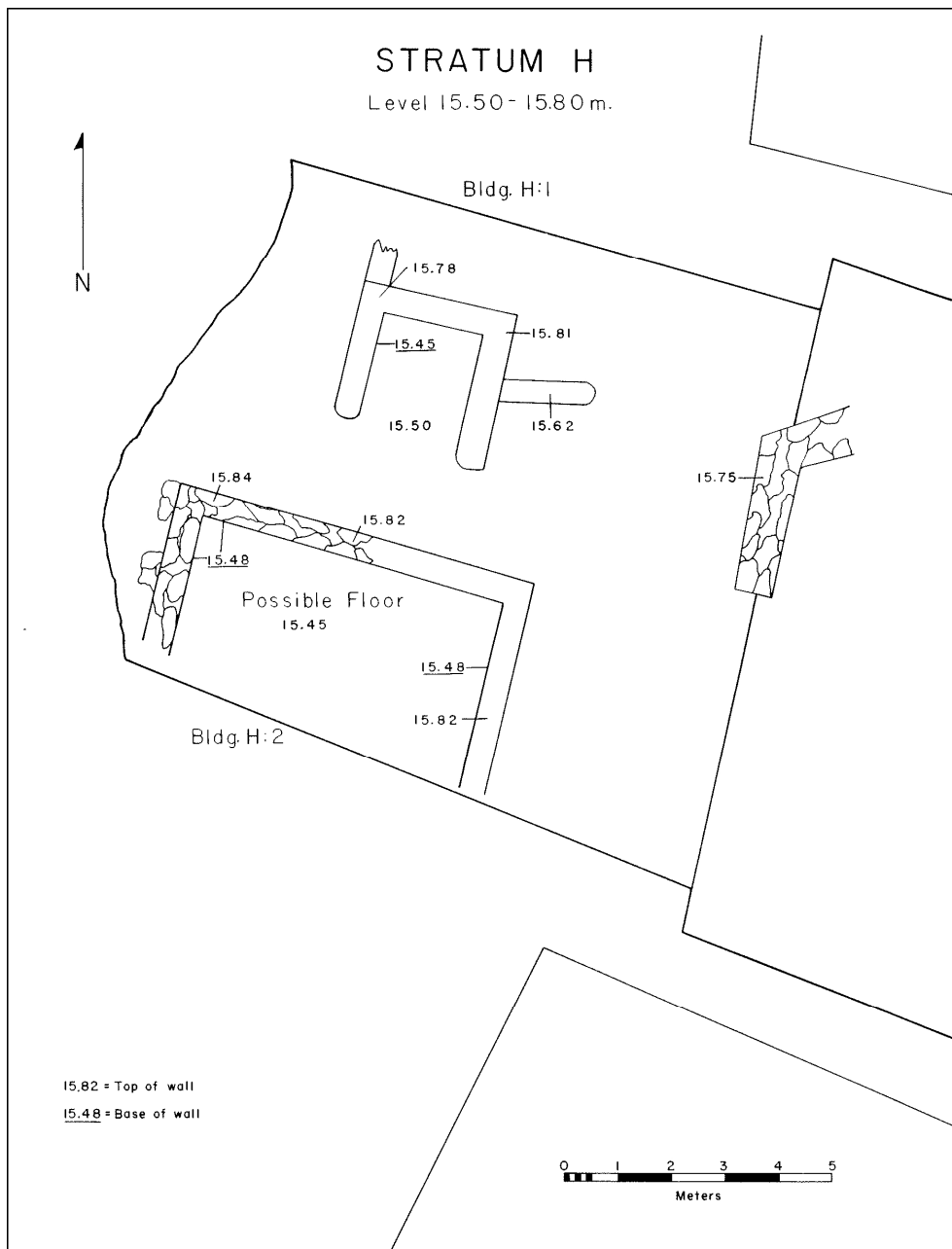
Van Beek ipotizza che questo strato debba rappresentare una breve fase di transizione prima di una diversa sistemazione edilizia.

Strato J



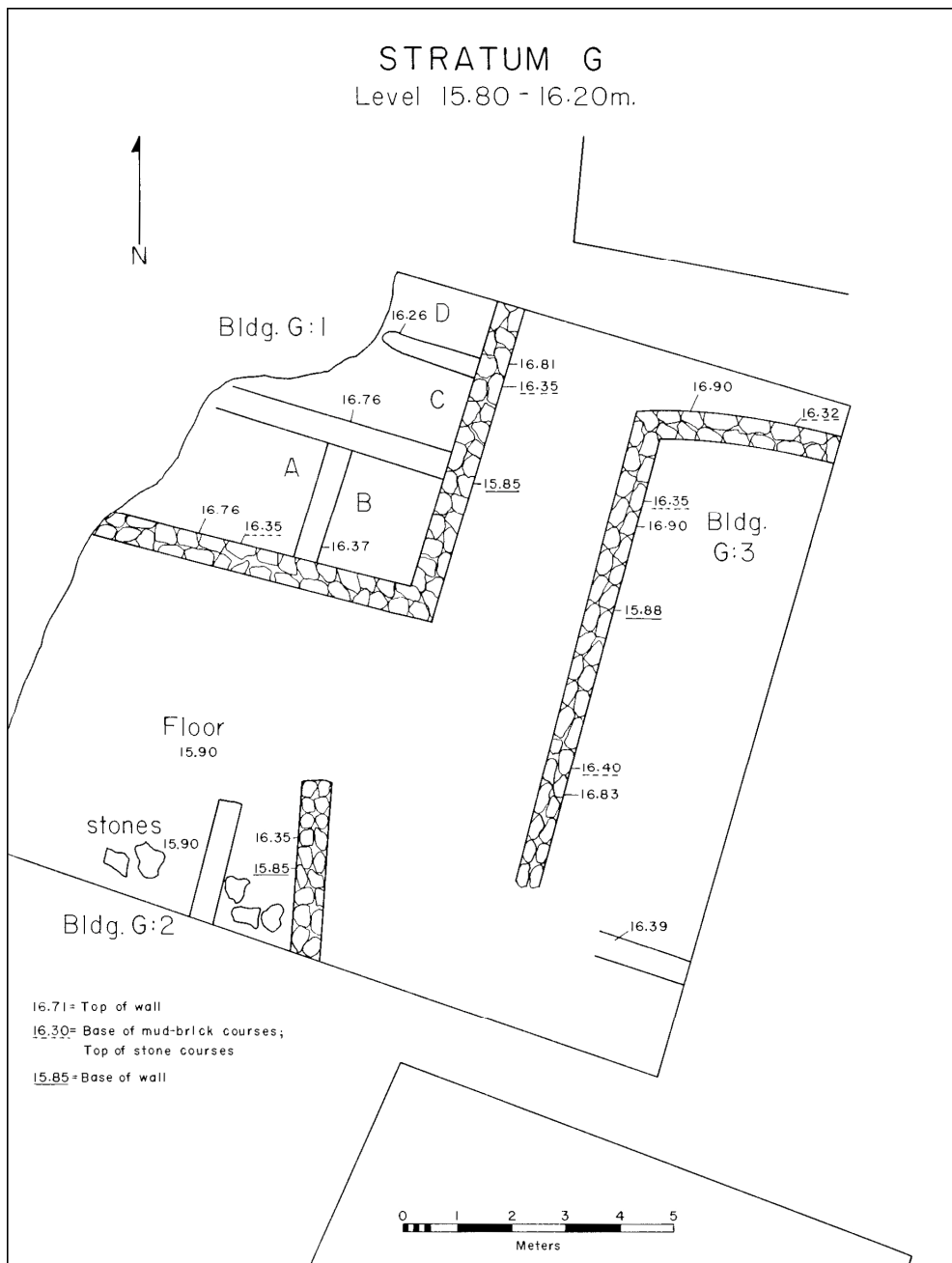
L'assea viario Est- Ovest viene modificato. Le strutture qui scavate sono separate da una direttiva Nord-Sud. Aumenta il numero delle strutture realizzate in pietra e non solo in mattoni di fango.

Strato H



Le modificazioni strutturali aumentano sensibilmente rispetto agli strati più antichi dove possiamo notare pochi cambiamenti ad esempio fra lo strato Q e L.

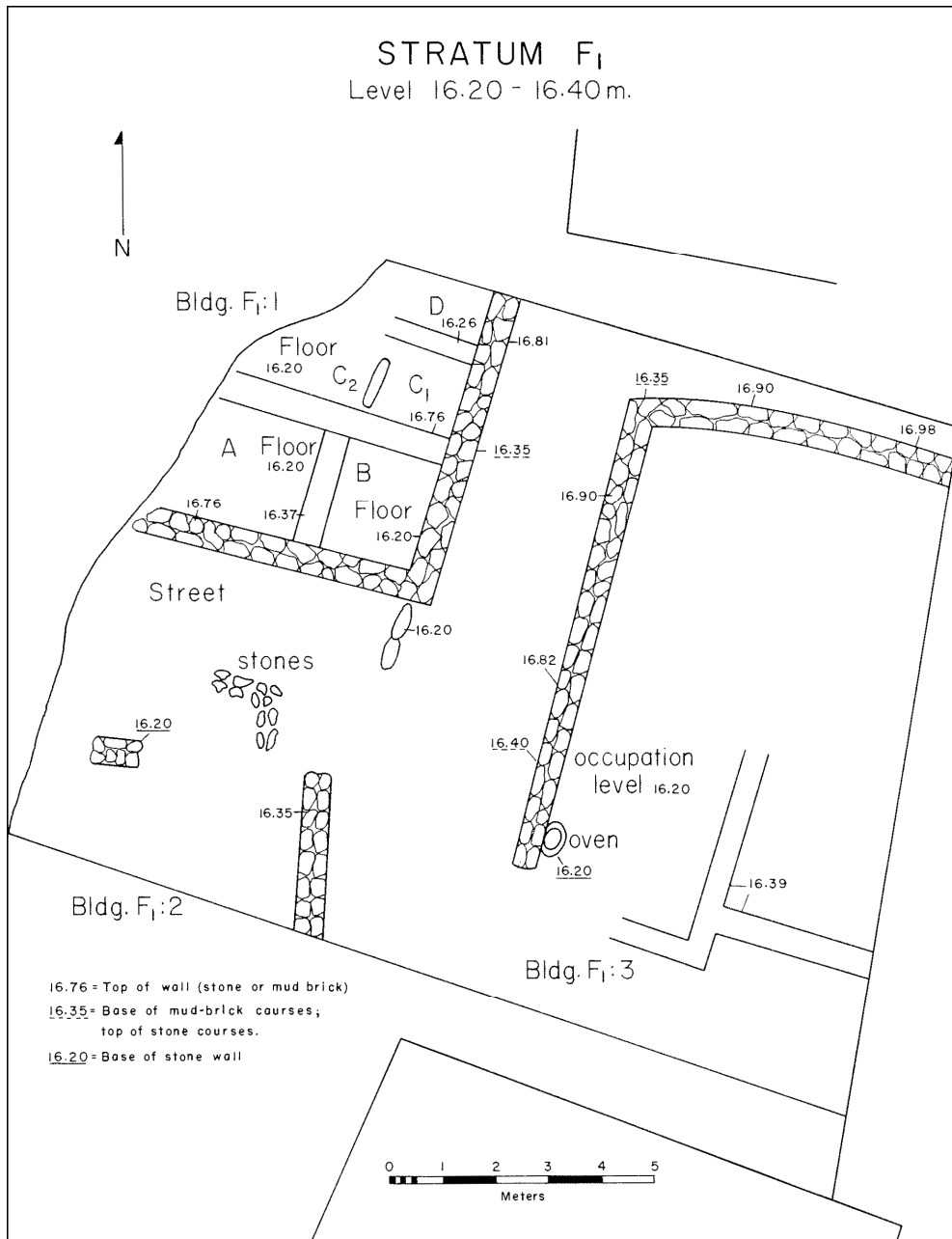
Strato G



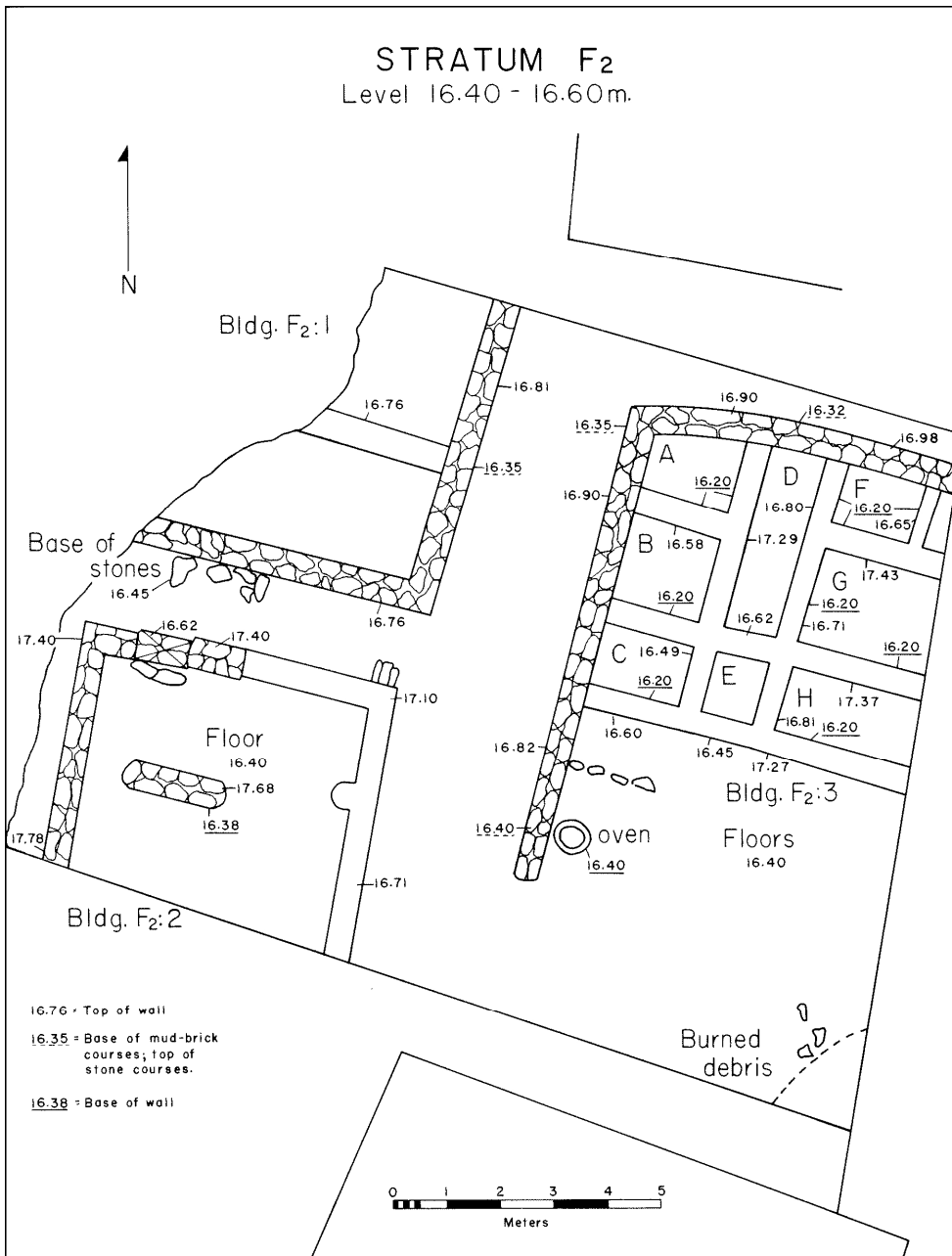
Lo strato G ed i due stri F sebbene rappresentino fasi costruttive diverse, appartengono però ad una stessa epoca. Questo è riscontrabile con utilizzo continuativo in questi tre strati degli edifici. Le varie modifiche implicano una continuità di utilizzo.

Anche la tecnica costruttiva dei muri in pietra, qui maggioritaria, sensibilmente più accurata che nelle epoche precedenti rimane la stessa.

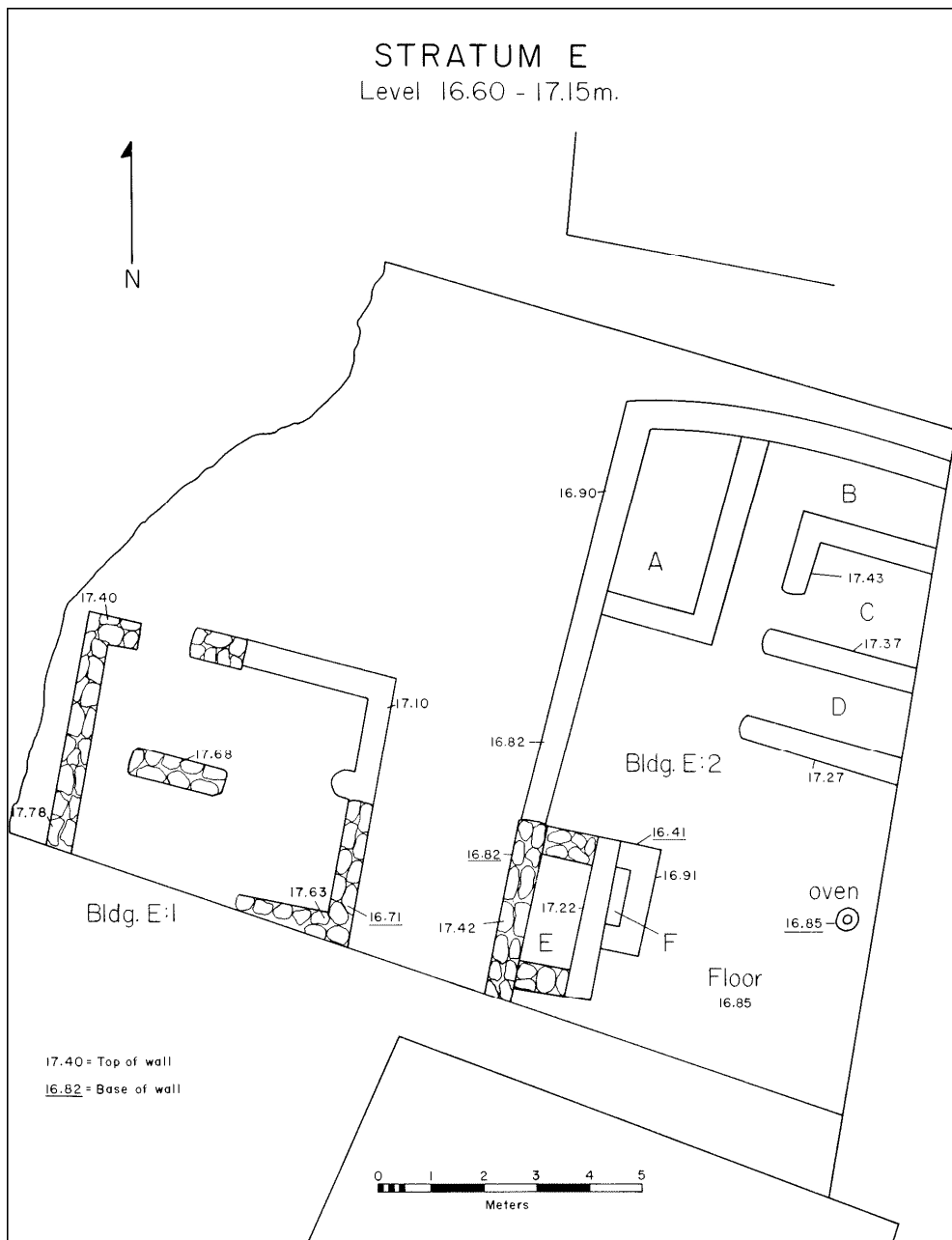
Strato F₁



Strato F₂

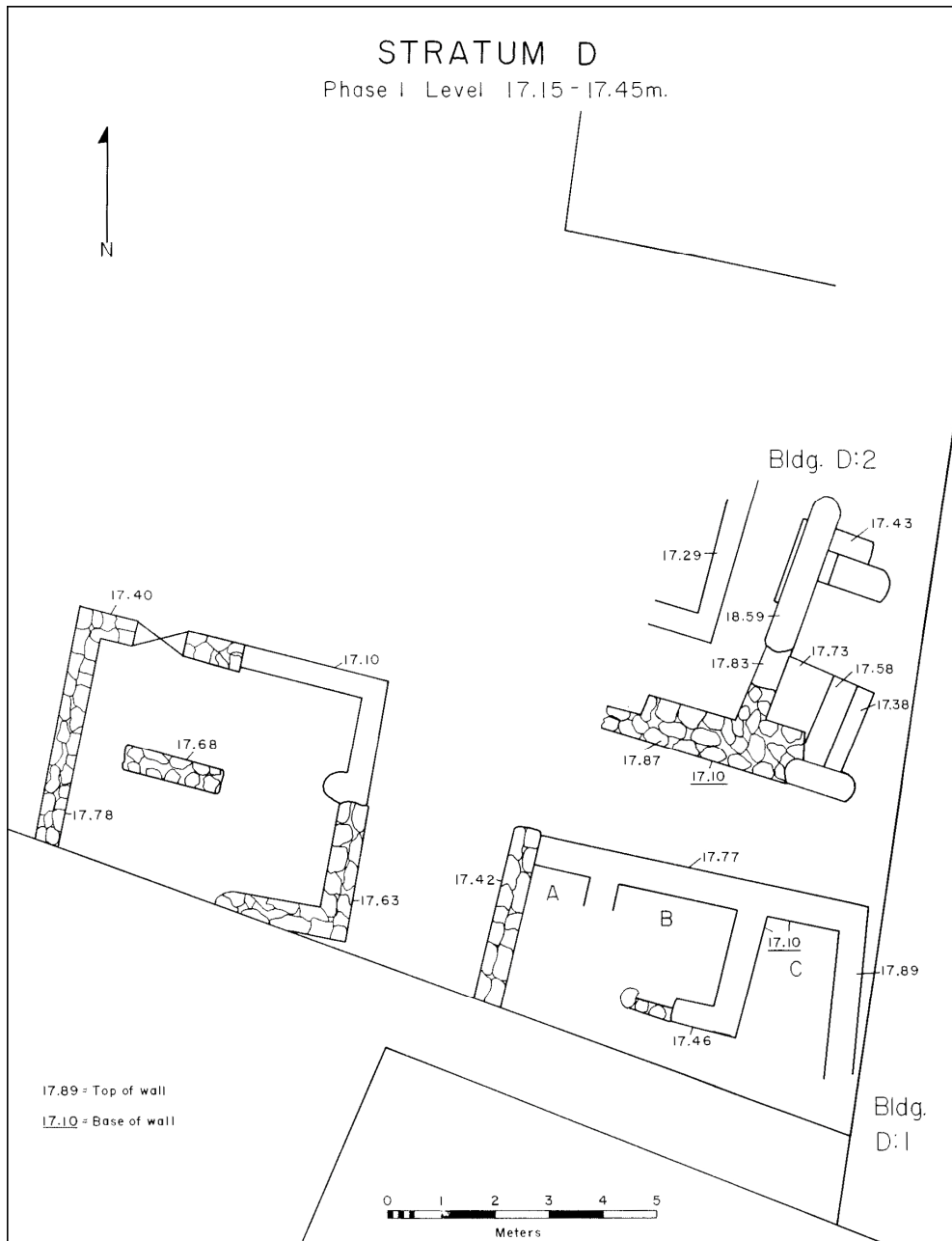


Strato E

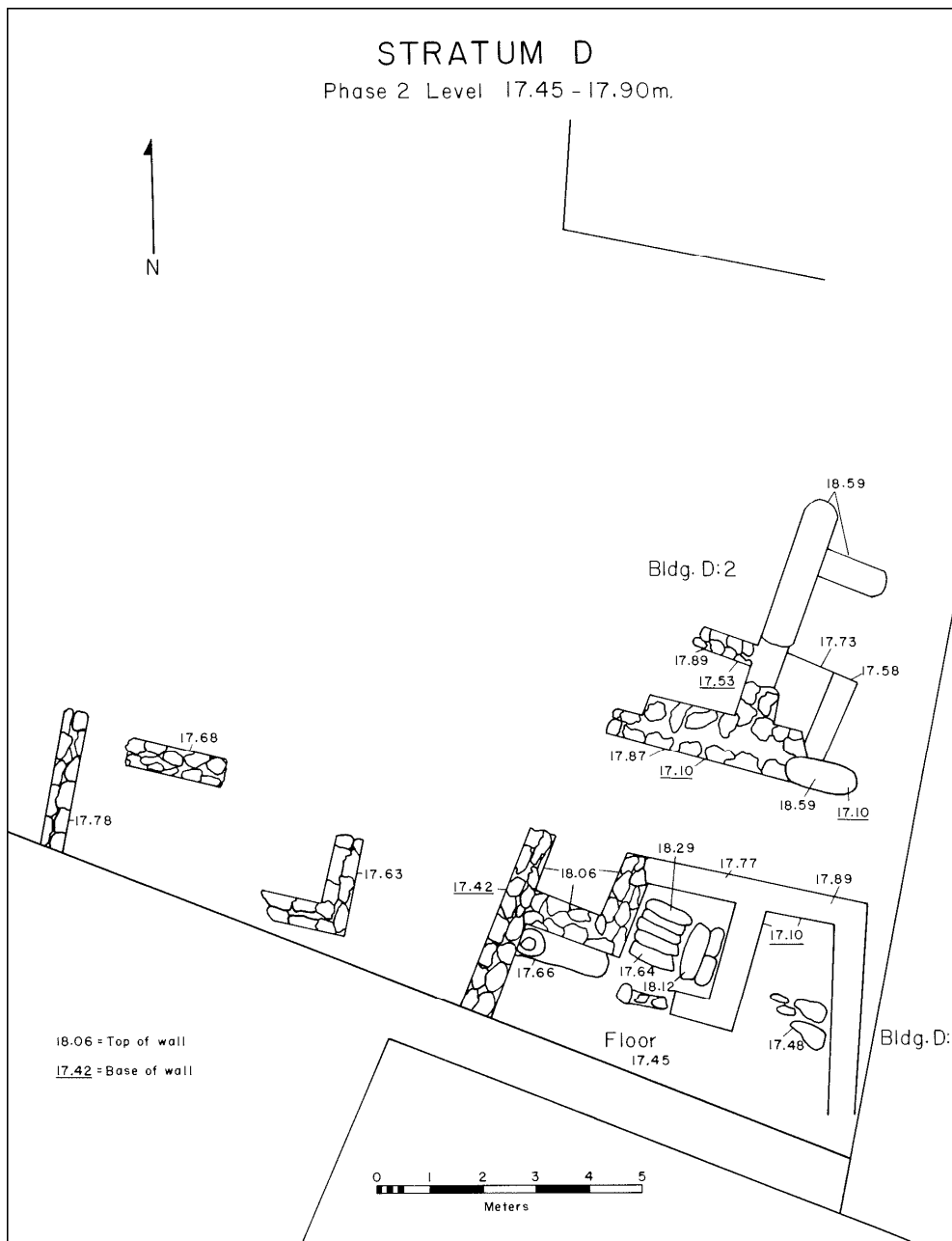


Gli edifici precedenti fungono da fondazioni. Muri realizzati sia con pietra sia con mattoni di fango, che torna ad essere utilizzato anche per muri esterni.

Strato D



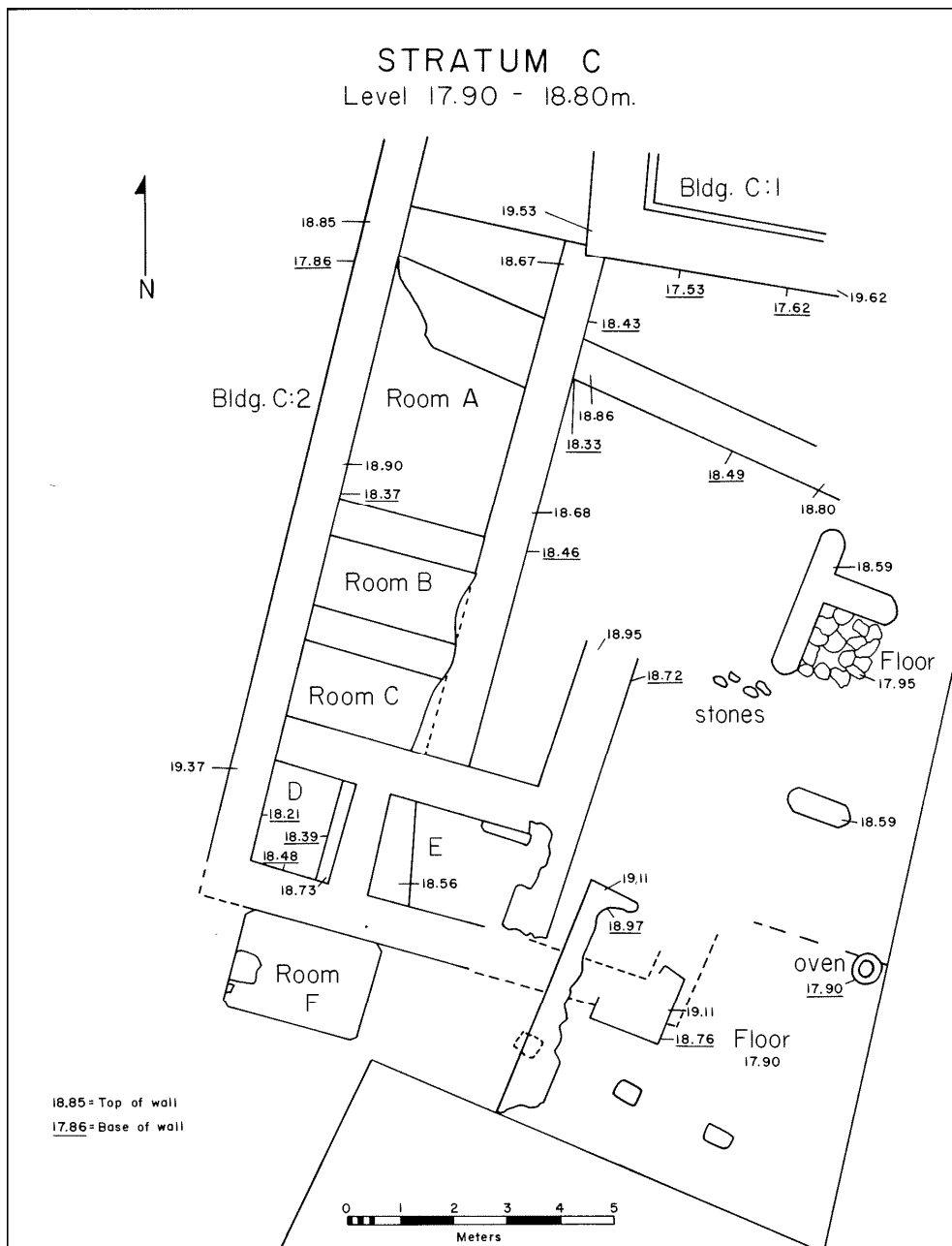
Strato D₁



Da questo strato riprende la campagna di scavo del 1951

Considerata una fase di abbandono delle strutture in quest'area della città. Solo uno scavo più esteso potrà chiarire questa come le altre modificazioni strutturali riscontrate.

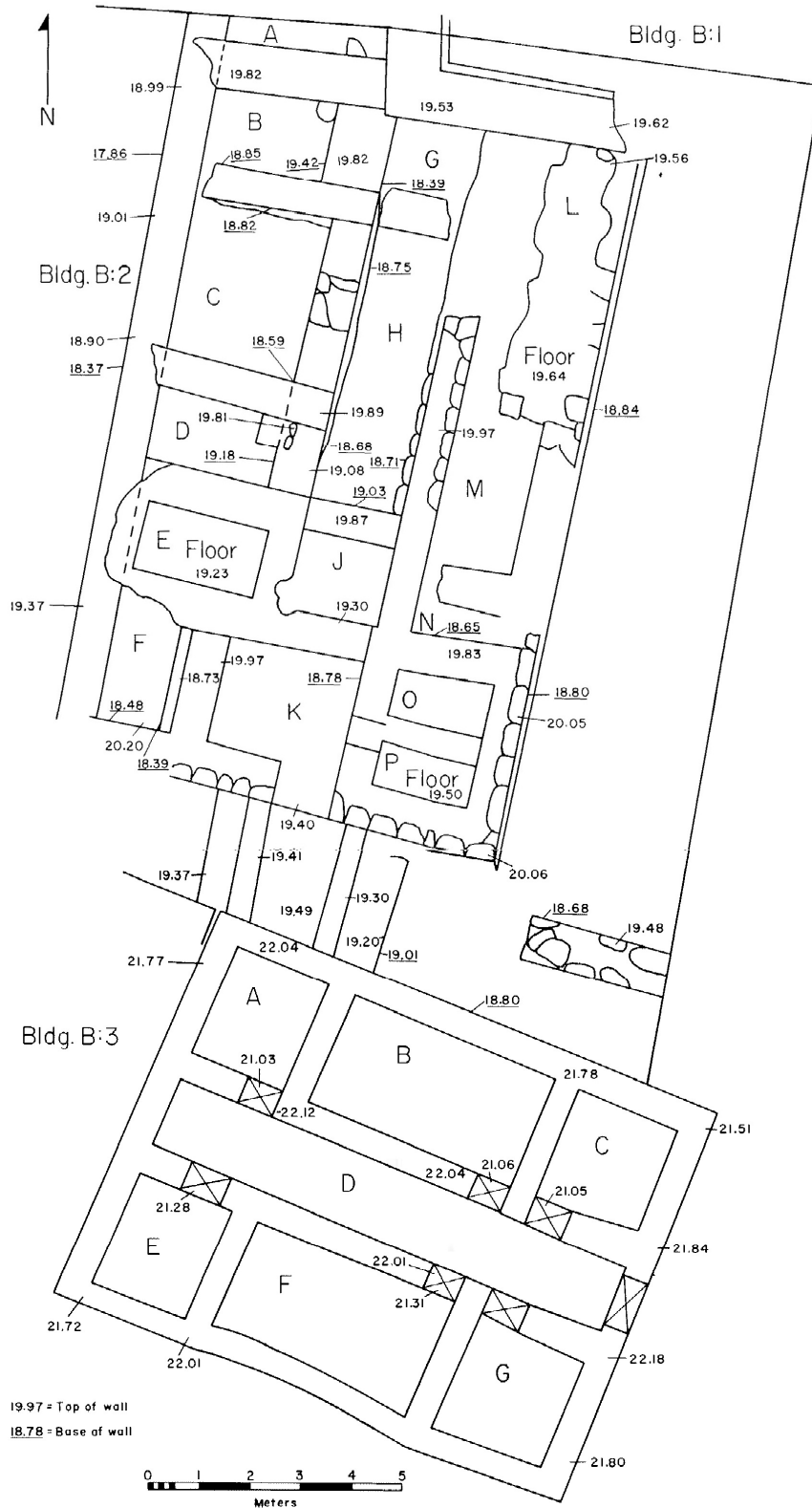
Strato C



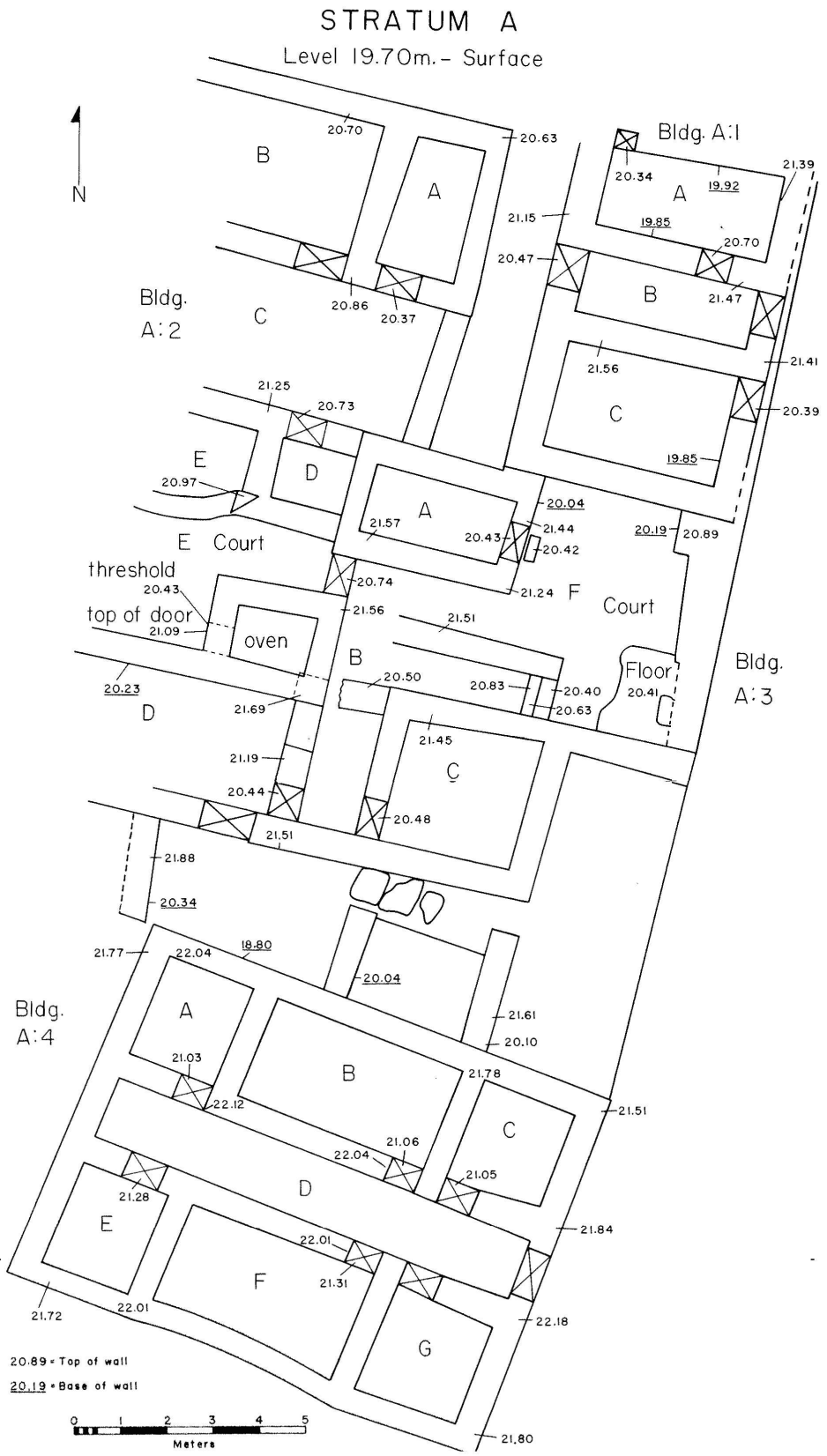
Le strutture esposte diventano più complesse con la maggiore estensione degli strati scavati. La struttura denominata Room F presentava un intonacatura sui muri e sul pavimento, possibile qualche sua funzione specifica legata all'acqua.

Strato B

STRATUM B
Level 18.80 - 19.70m.



Strato A



4.2.2 Ceramica

Gli archeologi della missione americana studiarono e classificarono i reperti ritrovati con lo stesso ordine e rigore dei rapporti stratigrafici. Nella prima campagna solo 88 reperti furono studiati a causa delle tempistiche e delle difficoltà del lavoro sul campo. Nella seconda campagna l'anno successivo, meglio organizzata, fu possibile alla missione recuperare 3208 reperti.⁸¹

2751 degli oggetti catalogati nelle due campagne di scavo erano frammenti ceramici. La loro catalogazione fu il primo tentativo di creare una serie ceramica sud arabica coerente. Era però molto difficile una catalogazione tipologica per forme ceramiche come era in uso per altre antiche civiltà del vicino oriente antico. La maggior parte dei reperti era troppo frammentaria quindi l'equipe guidata da Van Beek scelse di utilizzare un sistema elaborato dal metodo di J. A. Ford. Nel suo libro *A quantitative method for deriving culturale chronology* proponeva un sistema di catalogazione della ceramica di tipo quantitativo analizzando le diverse caratteristiche di un frammento ceramico. Gli aspetti della fabbricazione presi in considerazione sono: la scelta del materiale, la tecnica di fabbricazione, la forma, il trattamento della superficie e i vari metodi di decorazione. La presenza o l'assenza dei vari aspetti esaminati identifica il frammento ceramico partendo dal presupposto, enunciato nel libro di Ford e riportato da Van Beek nel suo volume, che: *“a pottery type is the product of a set of customs of manufacture and decoration that were practiced for a shorter or longer period of time by people living in relatively small geographical area”*.⁸²

Venne così utilizzato un sistema basato su quattro categorie:

I Temper	II Surface Coating	III Surface Finish	IV Surface decoration
0 none 1 straw 2 steatite 3 mixed lithography 4 sand	0 none 1 slip on all surface 2 slip on interior only 3 wash on all surface 4 wash on interior only 5 slip and wash on all surface 6 slip and wash on interior only	0 none 1 hand-burnishing on all surface 2 hand-burnishing on interior only	0 none 1 incised 2 painted

⁸¹ G. Van Beek, *op. cit.*, p. 6.

⁸² J. A. Ford, *A Quantitative Method for Deriving Cultural Chronology*, Washington D. C. 1962, p. 27 citato in G. Van Beek, *op. cit.* 82

Ogni frammento ceramico viene così individuato da quattro numeri.

La posizione del numero indica la categoria, il numero quale tipo di lavorazione ha ricevuto. Un frammento ad esempio schedato come 0000 ci indica l'assenza totale di caratteristiche distinguibili.

I frammenti ceramici con lo stesso numero rappresentano un gruppo di manufatti con caratteristiche manifatturiere molto simili, è così possibile procedere ad un loro studio quantitativo e tipologico.

Ad Hajar bin Humeid vennero individuate come produzione locale diverse tipologie di manufatto. Le produzioni locali catalogate e studiate dall' AFSM furono le seguenti:

1000 straw, plain

1001 straw, incised

1002 straw, painted

1100 straw, slip on all surfaces

1110 straw, slip and burnish on all surfaces

1111 straw, slip and burnish on all surfaces, incised

1120 straw, slip on all surfaces, burnish on interior surface only

1121 straw, slip on all surfaces, burnish on interior surface only, incised

1220 straw, slip and burnish on interior surface only

1221 straw, slip and burnish on interior surface only, incised

1300 straw, wash on all surfaces

1510 straw, slip, wash, and burnish on all surfaces

1511 straw, slip, wash, and burnish on all surfaces, incised

1620 straw, slip, wash, and burnish on interior surface only

2020 steatite, burnish on interior surface only

3100 mixed lithography, slip on all surfaces

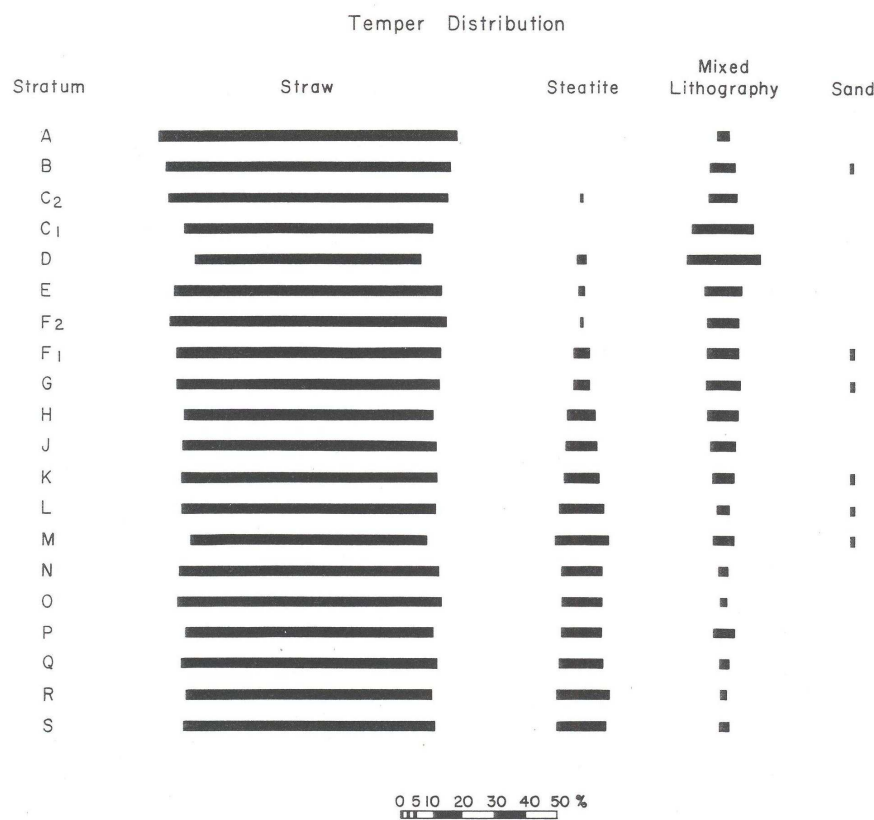
4100 sand, slip on all surfaces⁸³

⁸³ G. Van Beek, *op. cit.*, p.84.

4.2.2.1 Riepilogo materiali ceramici⁸⁴

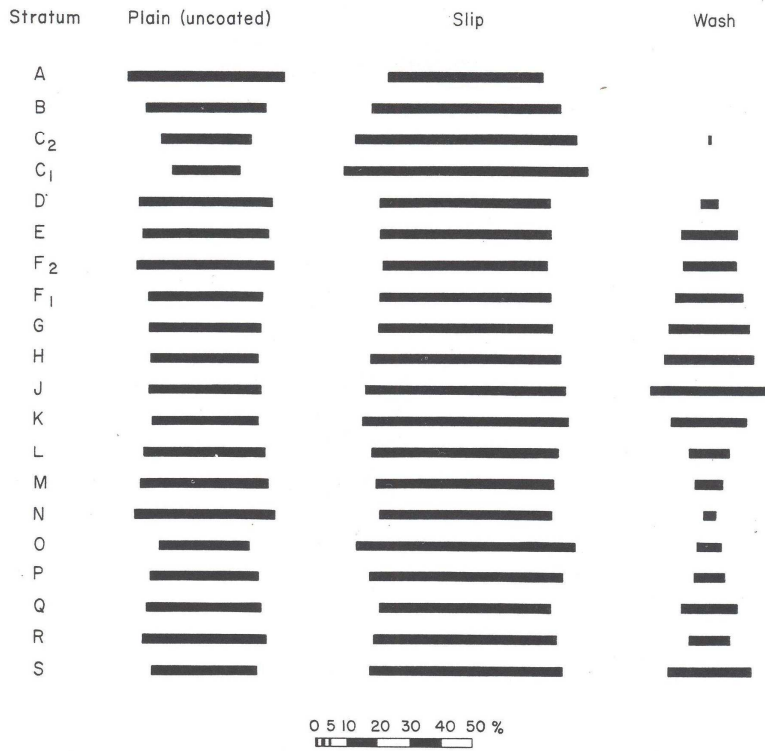
I seguenti grafici mostrano la diffusione delle caratteristiche studiate dai ricercatori nei frammenti ceramici catalogati.

Prima le tabelle mostrano la distribuzione percentuale nei frammenti ceramici delle caratteristiche selezionate all'interno delle quattro categorie scelte dai ricercatori.

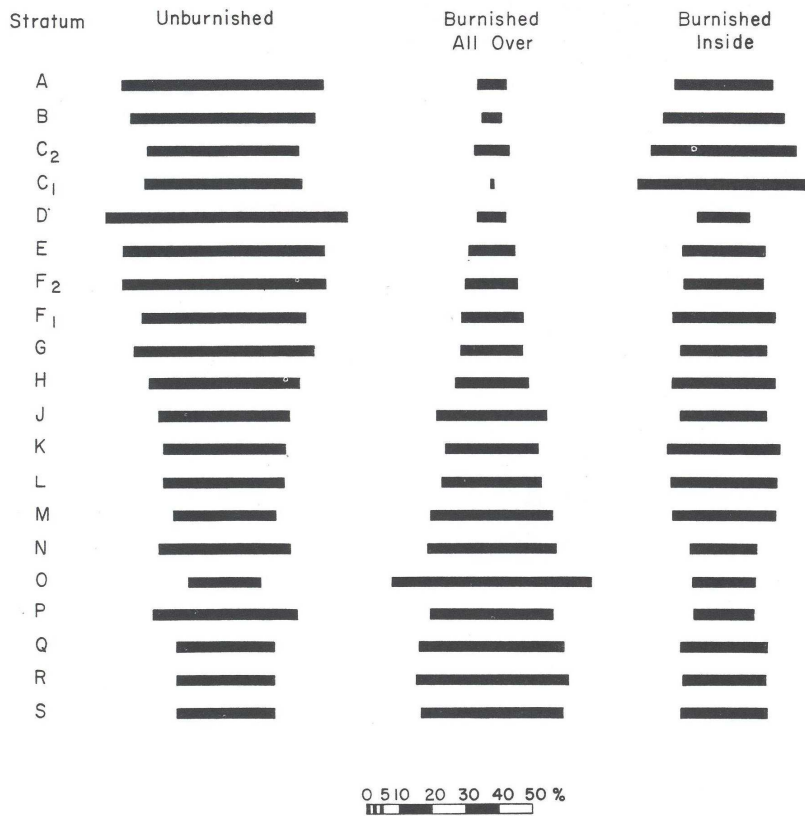


⁸⁴ Le immagini, le misurazioni e più in generale tutte le informazioni riportate nel Riepilogo dei materiali ceramici sono tratte da G: Van Beek, *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969

Distribution of Surface Finish



Distribution of Burnishing Styles



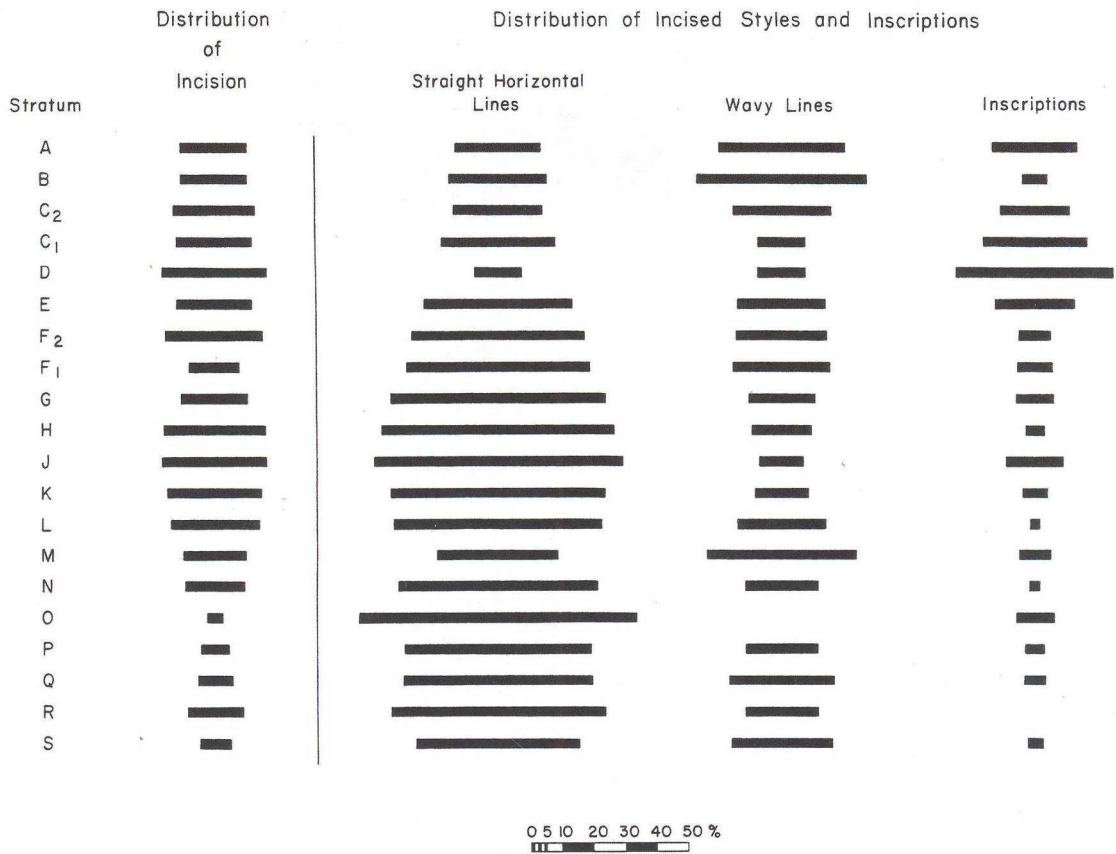
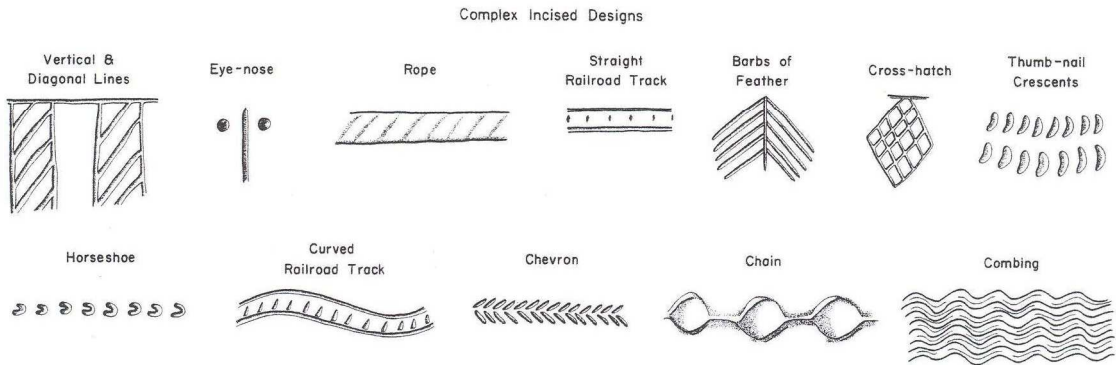
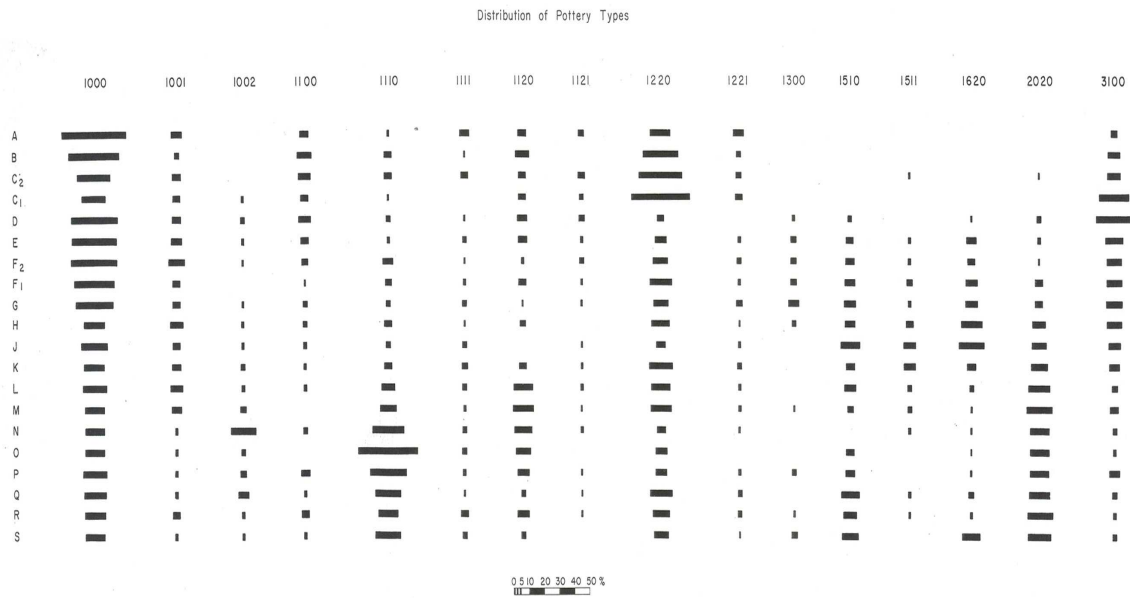


Figure 28. Distribution of incision. The distribution of incision reflects the proportion of incision in the total pottery. The distribution of incised styles and inscriptions represents the percentage of each style in the total incised pottery of each stratum.



Nel grafico e nella griglia possiamo osservare la distribuzione percentuale e numerica nei vari strati dello scavo dei manufatti corrispondenti alle tipologie ceramiche individuate per questo sito.



POTTERY TYPES

STRATUM	1000	1001	1002	1100	1110	1111	1120	1121	1220	1221	1300	1510	1511	1620	2020	3100	4100	Misc.	Total
A	31	5		4	1	5	4	3	10	5								1	72
B	21	2		6	3	1	6		15	2								1	63
C ₂	29	8		10	6	6	7	7	39	5					2	12			133
C ₁	24	5	3	7	1		7	4	57	8	1								147
D	32	6	3	8	3	1	7	4	5		2	3		1	3	25			103
E	39	9	3	7	3	4	8	3	11	2	5	7	2	9	3	16			131
F ₂	31	11	1	4	7	1	2	3	10	3	4	6	2	5	1	10			101
F ₁	44	8	1	2	7	3	8	2	24	4	7	11	6	13	8	16		1	165
G	41	8	2	5	5	5	2	2	17	7	11	13	4	14	8	18		1	163
H	14	9	2	3	5	1	4		12	1	3	7	5	14	9	9		1	99
J	31	9	4	3	6	6		2	11	3		23	14	29	18	13			172
K	22	11	6	3	8	7	9	1	27	6		10	14	17	20	12		1	174
L	18	9	2	2	10	3	15	2	15	2		9	3	3	16	5		1	115
M	13	7	4		11	2	14	1	14	2	1	4	3	1	18	7		1	103
N	22	3	28	5	34	6	19	3	9	1		1	4	1	21	6			163
O	20	3	6	1	70	5	17		14		1	11		2	22	3			175
P	30	4	8	11	41	3	14	1	15	4	5	12		1	24	13			186
Q	20	2	9	3	22	1	4	1	20	4		16	3	5	18	4			132
R	24	8	4	8	23	8	14	1	19	5	2	15	2	3	32	3			171
S	24	5	4	3	31	5	6		18	2	7	21		22	30	5			183
TOTAL	530	132	90	95	297	73	167	40	362	66	49	170	63	140	253	215	7	2	2,751

I frammenti ceramici delle tipologie studiate vennero poi inseriti in quadro cronologico coerente, creando di fatto la prima cronologia ceramica per l'area sudarabica.

SUMMARY OF CHRONOLOGICAL DATA

Pottery finishing and decorative styles

Stratum	Radiocarbon dates	Slip in and out vs. in only	Dark red slip vs. light red slip	Bowls, slip in and part out	Vertical burnishing	Knobs	Polka dots	Type 2020 Bowl 2, ear handle	Type 4100
A									
B	335 ± 75 B.C. (H 24 = SI-23) Avg. A.D. 200 ± 250 67 B.C. (H 24 = W-2049)								3rd
C									
D									
E									
F	440 ± 70 B.C. (H 1280 = SI-19)								
G	250 ± 75 B.C. (H 1083 = SI-21)								
H									
J									
K									7th/6th-3rd cent.
L									
M									7th/6th cent.
N									
O									
P									
Q	852 ± 160 B.C. (H 2684 = W-437) Avg. 740 ± 100 B.C. 796 B.C. (H 2684 = SI-14)								
R									
S									

4.3 Conclusione

“L’importanza dei risultati di Hajar bin Humeid, ancora oggi, a sessant’anni dal suo scavo è figlia della metodologia utilizzata.” Questa frase, posta all’inizio dell’esame delle metodologie scelte dagli archeologi dell’“American Foundation for the Study of Man” rappresenta il vero successo della spedizione. Una metafora tratta da Lezioni di Archeologia di Manacorda esemplifica perfettamente questo concetto: “*se le domande storiografiche rappresentano il motore della macchina dell’archeologia, le metodologie sono il suo carburante*”.⁸⁵

Studiare e analizzare la metodologia scelta dall’equipe americana ci ricorda l’importanza del dibattito metodologico. L’archeologia non può trascurare un’attenta analisi dei suoi sistemi d’indagine se vuole giungere a conclusioni verificabili e utilizzabili per una corretta ricostruzione storica.

⁸⁵ D. Manacorda, *Lezioni di Archeologia*, Bari 1983, p.32.

4.4 Repertorio fotografico



Il professor W. F. Albright durante la campagna di scavo nello Wadi Beihan.⁸⁶

⁸⁶ W. Phillips, *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955



La spedizione a Marib. Il terzo da sinistra W. Phillips; il secondo in piedi da destra A. Jamme.⁸⁷



Gus Van Beek oggi.⁸⁸

⁸⁷ W. Phillips, *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955

⁸⁸ Photo Chip Clark © Smithsonian Institution.

Capitolo cinque

1969, la pubblicazione dei risultati di Hajar bin Humeid

Nel 1969 vengono pubblicati i risultati delle due campagne di scavo ad Hajar bin Humeid, curati dall'archeologo Gus Van Beek. La pubblicazione, con il suo apparato di studio ceramico e stratigrafico, interveniva in maniera decisa all'interno del dibattito che divideva il mondo degli studi sudarabici, fornendo elementi importanti a sostegno della tesi della cosiddetta "Cronologia lunga".

5.1 La cronologia in discussione

L'origine degli antichi stati sudarabici ha rappresentato per lungo tempo un problema per gli studiosi. La questione si poneva in due termini distinti, anche se indissolubilmente legati tra loro. Il primo era di tipo cronologico: quando le popolazioni semitiche dell'area avevano iniziato a costituirsi in entità statali regionali?⁸⁹ Il secondo aspetto, storico e antropologico, era invece l'origine esogena o endogena di questi popoli e della loro cultura.

La difficoltà di inquadramento dentro gli schemi della storiografia occidentale della civiltà sudarabica fu dovuta a diversi fattori.

I testi sudarabici non contengono datazioni, né relative né assolute, fino al primo secolo avanti Cristo.⁹⁰ Non riportano avvenimenti esterni alla storia locale, con pochissime eccezioni, come la citazione in un'iscrizione minea del conflitto che vedeva opposti i Medi e gli Egiziani. Riferibile al massimo al 525 a.C., con la spedizione di Cambise in Egitto, prima invasione persiana in assoluto in terra egiziana⁹¹, risulta troppo tarda per

⁸⁹ Non in senso moderno ma a carattere federativo con forte matrice tribale.

⁹⁰ A. Avanzini, "I regni sud-arabici" in S. De Martino, a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, volume II, parte II, cap. VIII, Roma 2006, p.11.

⁹¹ M. Liverani, *Antico Oriente, Storia Società Economia*, Roma-Bari 1988, p. 920 e segg.

costituire un sicuro appiglio alla cronologia sudarabica più antica. Anche le sequenze dei regnanti non aiutano la ricostruzione: l'onomastica regale è assolutamente ripetitiva, con pochi nomi portati da numerosi sovrani. Ne è un esempio il regno di Qataban dove per un lungo periodo di quasi quattro secoli solo due nomi sono stati usati dai vari re, Yada'ab figlio di Shahr o Shahr figlio di Yada'ab.⁹²

Non bisogna trascurare anche l'esiguità e frammentarietà delle fonti antiche su questa parte di mondo, sia classiche e preclassiche che islamiche.

Insieme ai fattori interni allo studio di queste civiltà qui premessi, dobbiamo considerare anche altri aspetti che rendevano difficoltoso lo studio e quindi avanzare ipotesi concrete. A differenza di altre aree del mondo antico lo Yemen rimaneva di fatto inesplorato sino alla fine degli anni Settanta. Mancavano un numero sufficiente di pubblicazioni complete di studi stratigrafici e cronologici. Fino agli anni Ottanta non esistevano addirittura studi e scavi su una protostoria sudarabica. Tutte le ricerche erano rivolte o alle iscrizioni o ai grandi monumenti.

Rimaneva quindi in sospeso sia la domanda se la nascita della civiltà sud arabica fosse frutto di un'immigrazione dal nord della penisola arabica o sviluppo di un sostrato autoctono, sia la collocazione di questa evoluzione sulla scala temporale.

Negli anni Cinquanta J. Pirenne dell'Università di Louvain presentò una teoria, con forti basi filologiche, denominata negli studi sudarabici "Cronologia corta", che venne condivisa e accettata dalla maggior parte del mondo accademico fino agli anni Novanta.⁹³

L'elaborazione della "Cronologia corta" da parte di J. Pirenne, partiva dagli studi sull'evoluzione dei caratteri della scrittura sudarabica. L'analisi dei testi pervenuti dalla penisola arabica aveva permesso l'elaborazione di cronologie relative delle forme di scrittura. Lo studio di J. Pirenne dà a queste cronologie paleografiche un appiglio temporale certo: nel 1955 viene pubblicata la teoria secondo la quale la scrittura sudarabica sia da considerarsi un'evoluzione dell'alfabeto fenicio attraverso l'influenza grafica dell'alfabeto greco.⁹⁴

⁹² A. Avanzini, *op cit.*, p.26.

⁹³ *Ivi*, p. 11.

⁹⁴ Si veda a questo proposito: J. Pirenne, *La Grèce et Saba, une nouvelle base pour la chronologie sud-arabe*, Paris 1955.

La teoria della “Cronologia corta” si compone così del primo dei suoi elementi, la dipendenza della civiltà sudarabica dalla civiltà greca classica, almeno come matrice culturale. La sua origine quindi non poteva risalire oltre il V secolo avanti Cristo.

Il secondo aspetto dell’origine degli stati nello Yemen antico venne sviluppato proprio a partire da quelle poche fonti preclassiche che sembravano mettere in discussione la nuova impostazione cronologica. Infatti due iscrizioni assire nominano due personaggi sabei, Itamara e Karibilu. Le due citazioni appartengono agli annali di Sargon II e Sennacherib, regnanti intorno al 700 a.C.⁹⁵

I sostenitori della “Cronologia corta” spiegavano questi due nomi di chiara matrice sudarabica con la presenza nell’area a ridosso della mezzaluna di tribù semitiche nomadi che poi si sarebbero spostate verso il sud della penisola fondando verso il V secolo avanti Cristo gli stati sudarabici attestati in età classica. La “Cronologia corta” sosteneva quindi una provenienza esterna sia per la cultura e sia per la popolazione che occuperanno l’area, e il loro costituirsi in stati intorno al V secolo, relegando lo Yemen antico a una sorta di *periferia culturale del mondo classico*.⁹⁶

Di diverso avviso i sostenitori della “Cronologia lunga”. Sebbene non concordati se l’origine dei popoli sud arabi andasse cercata nelle popolazioni che occupavano il territorio nel terzo millennio prima della nostra era o nel nord nomade della penisola arabica, ritenevano fosse più corretto collocare la formazione della società e cultura sudarabica tra l’inizio del primo millennio e gli ultimi secoli del precedente.

La “Cronologia lunga” di fatto poneva la fase formativa della civiltà sud araba sei secoli prima di quanto ipotizzato da Pirenne. Questa nuova datazione, molto più alta, risultava molto più compatibile con i dati che emergevano sia dagli scavi archeologici sia dagli studi filologici e storici. L’aumentare dell’informazioni raccolte rendeva impossibile conciliare la storia sudarabica con un’origine nel V secolo.

L’utilizzo degli esami con il carbonio 14 e soprattutto la ripresa degli scavi apportarono al dibattito elementi decisivi. La nascita della civiltà sud araba si colloca quindi, con un interessante parallelismo, in contemporanea alla formazione degli stati della zona siro-palestinese.

La “Cronologia lunga” negli anni Novanta è stata accettata da quasi tutti gli studiosi del mondo sud arabico. Prosegue invece il dibattito sulla provenienza geografica di questi

⁹⁵ M. Liverani, *op cit*, p. 797 e segg.

⁹⁶ A. Avanzini, *op. cit.*, p. 11.

popoli. Le ricerche compiute sull'età del bronzo in Yemen, come le missioni di De Maigret a inizio anni Ottanta o quelle tedesche a Sabir, avevano individuato numerosi siti non riconoscibili però come immediati predecessori dei successivi regni sudarabici.⁹⁷ Oggi gli scavi portati avanti dal Chicago Oriental Institute diretti da Wilkinson e Gibson sullo stesso periodo confermano la presenza di numerosi siti appartenenti all'epoca del bronzo yemenita. Questi siti sono però riferibili anche alla più tarda età del bronzo, ovvero quella che precede la formazione degli stati sudarabici.⁹⁸ Gli studi stanno evidenziando i collegamenti fra queste società del tardo bronzo con i successivi regni.⁹⁹ Se l'ipotesi di una formazione endogena della civiltà sud arabica dovesse essere confermata dai futuri studi, un altro passo importante verrà fatto verso la conoscenza di queste civiltà e della loro origine.

5.2 Lo studio di G Van Beek

Nel 1956, proprio mentre J. Pirenne pubblicava le sue note contenenti la formulazione della sua teoria sulla "Cronologia corta", G. Van Beek scriveva un articolo sugli elementi riscontrati ad Hajar bin Humeid.¹⁰⁰ Nel 1969 pubblicando *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, riportava le considerazioni che già aveva espresso.

Gli esami del carbonio 14 di alcuni frammenti di legno provenienti dagli strati più antichi del sito (H2684, strato Q) davano come risultato una data di 850±160 anni.

G Van Beek riportava in quest'articolo il ritrovamento 1,70 metri al di sotto della strato Q di un grossa giara rotta, ma quasi completamente ricostruibile, sulla quale è ben leggibile un monogramma composto da lettere sud arabiche. La dimensione della giara (60 cm di altezza, 36,5 cm di diametro) dimostra l'impossibilità di una sua infiltrazione casuale nello strato.

⁹⁷ A. Avanzini, *op. cit.*, p. 12.

⁹⁸ T.J. Wilkinson, "The other side of Sheba: early towns in the highlands of Yemen" in *Bibliotheca Orientalis*, 62 (1-2), 2005, p. 5 e segg.

⁹⁹ *Ivi*, p. 13.

¹⁰⁰ G. Van Beek, "A Radiocarbon Date for Early South Arabia" in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 143, 1956.

3Van Beek sottolinea il ritrovamento del monogramma inciso, attribuibile al più tardi al settimo secolo avanti Cristo, ribadendo l'incompatibilità dei suoi dati di scavo con la posizione all'epoca dominante sostenitrice della "Cronologia corta".

Oggi possiamo dire che il primo studio di tipo scientifico moderno, ovvero lo studio fatto sul sito di Hajar bin Humeid, completo di un apparato di stratigrafia, studio ceramico e traduzione e studio epigrafico da parte dell'epigrafista Jamme, realizzato da G. Van Beek e la sua equipe subito mise in dubbio con forti elementi la ricostruzione di J. Pirenne. Il lavoro paleografico della studiosa era un ottimo mezzo per lo studio delle evoluzioni della scrittura sud arabica, ma risultava non corretto in una applicazione come cronologia assoluta. Lo studio di Hajar bin Humeid, invece, con le sue basi scientifiche e con la sua metodologia di lavoro moderno, poneva dei punti fermi che la "Cronologia corta" non poteva soddisfare.

Il lavoro di Van Beek non bastò a cambiare l'opinione di tutti gli studiosi dell'epoca, ma sicuramente va riconosciuto come il primo tentativo moderno di impostare una "Cronologia lunga" sudarabica su basi scientifiche.

5.2.1 I dubbi di J. Pirenne

Nel 1974 la studiosa belga attaccò con un duro articolo i risultati editi da G. Van Beek, ma soprattutto le conclusioni sulla cronologia da lui tratte.¹⁰¹ Con un articolo sul numero 51 della rivista *Syria*, J Pirenne analizzava con molta attenzione la metodologia utilizzata dalla spedizione americana e ne esaminava le debolezze. Il ritrovamento di frammenti ceramici riportanti lettere sudarabiche negli strati più bassi dello scavo poneva delle contraddizioni molto grosse alla teoria della "Cronologia corta". La critica affronta prima di tutto questioni metodologiche. L'utilizzo della stratigrafia come strumento per l'archeologia era, come già ricordato nel terzo capitolo, ai suoi esordi. Lo scavo del 1950-51 nello wadi Beiḥan è sicuramente uno scavo impreciso da un punto di vista moderno, sono tante le inesattezze riscontrabili. Questi limiti sono ricordati dallo

¹⁰¹ J. Pirenne "Notes d'archéologie sud-arabe, IX: Hajar bin Humeid" in *Syria*, N. 51, 1974.

stesso G. Van Beek nella sua pubblicazione,¹⁰² come cita Pirenne nel suo articolo. Lo scavo per strati assoluti di trenta centimetri è uno di questi limiti, come abbiamo visto, giustificato dall'equipe americana con l'aspetto naturale degli strati visibile a occhio nudo sulla scarpata prima dello scavo. L'attenta analisi riguarda anche il posizionamento degli strati scavati. Avendo la missione americana scavato il fianco della collina ogni strato non si sovrappone con precisione al precedente, ma segue la naturale pendenza della collina. Insieme a questa deriva dobbiamo considerare anche il fattore del crollo. Albright scelse appositamente questo lato della collina per sfruttare come una sorta di sezione naturale-guida la frana causata dal taglio della parte inferiore della pendenza, per la realizzazione di un canale da parte degli abitanti dello wadi Beiḥan.¹⁰³ Questo movimento di terra dall'alto della collina verso il basso ha provocato inevitabilmente una situazione stratigrafica compromessa nella parte esterna degli strati, quella esposta. Le osservazioni sono tutte pienamente condivisibili, sono errori che in uno scavo moderno non dovrebbero accadere, ma non bisogna dimenticare la situazione: uno scavo in Yemen nei primi anni Cinquanta.

Il lavoro dell'equipe americana guidata da G. Van Beek mostra di fronte a queste critiche la sua modernità. Un altro scavo con errori, dovuti a diverse circostanze, sottoposto a una così attenta analisi non avrebbe retto il confronto. Lo studio sul di tell di Hajar bin Ḥumeid invece grazie al numero di dati raccolti, archeologici, filologici, ad attente analisi in laboratorio, a un coerente sistema di studio per i materiali ceramici ha permesso di dimostrare come vere le conclusioni tratte. Queste conclusioni sono suffragate da un alto numero di dati scientificamente organizzati; le osservazioni, pur corrette, di Pirenne non possono non tenere conto di tutto l'insieme della ricerca svolta. I dati del carbonio 14, le iscrizioni trovate, la cronologia ceramica, lo sviluppo osservato con lo studio della stratigrafia concordano. I risultati degli studi di architettura, i confronti filologici, le analisi sui metalli danno conclusioni coerenti. Questa impostazione metodologica moderna e scientifica usata dalla spedizione americana nello scavo di Hajar bin Ḥumeid riesce a superare gli errori commessi, giustamente sottolineati dalla Pirenne, ma contrariamente al suo parere, non sufficienti a smontare l'intero impianto dello studio.

¹⁰² G. Van Beek, *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969, p. ix e segg., p. 6 e segg.

¹⁰³ R.LB Bowen, F. P. Albright, *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.

5.2.2 Alcune recensioni accademiche

Non tutto il mondo accademico si schierò con J. Pirenne. Alcune recensioni qui citate a titolo d'esempio ci danno un'idea su come invece venne accolto il lavoro pubblicato dall' "American Foundation for the Study of Man" in ambienti accademici differenti.

K. Irvine

Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London, Vol. 33, No. 3 (1970), pp. 605-606, Cambridge University Press on behalf of School of Oriental and African Studies

This sumptuously produced volume is the latest report in the series on the excavations carried out by the American Foundation for the Study of Man in South Arabia in the early years of the 1950's, a programme of investigation which has furnished valuable points of reference for comparative studies in an area which otherwise suffers from a deplorable lack of systematic excavation. Hajar bin Ḥumayd, a tell site in the Wadi Bayhan, was partially uncovered over an area of 18 x 18 metres, out of a total surface area of just under 10 acres, during two campaigns in 1950 and 1951, and it is the author's belief that it must be looked on as one of the oldest town sites in the Peninsula, providing evidence of occupation, according to his chronology, from the eleventh century B.C. to the fourth or fifth century A.D. (...)

Ch. ix consists of a discussion of the chronology of the site and will doubtless provoke much discussion. It was in level Q of the site that a charred hardwood beam was found which provided the first radiocarbon dating for South Arabia. The first test in 1956

The historical and cultural conclusions are ably set out in the final chapter, which sketches the economic and social development of the township in so far as it can be reconstructed from the artifacts, architecture, and, very importantly, the identification of cereal impressions in the pottery itself. The evidence for this last factor forms one of a series of scientific appendixes to the book. The conclusions round off very pleasantly a study of substance and distinction which the reviewer, who is no archaeologist, found remarkably compelling reading. Even if one must express reservations on the absolute datings, the thoroughness and clarity of Dr. Van Beek's method will accord his book a place of merit in the literature on ancient South Arabia.

Ray L. Cleveland

Journal of the American Oriental Society, Vol. 91, No. 2 (Apr. - Jun., 1971), pp. 309-312

American Oriental Society

Hajar Bin Humeid, an archaeological mound in the territory which gained independence in 1967 as the People's Republic of South Yemen, becomes, with the publication of the volume under review, the principal type-site for the archaeology of the southern part of the Arabian Peninsula. Owing mainly to the relative inaccessibility of that region, the antiquarian science has developed more slowly there than in many other areas of the world. However, Hajar Bin Humeid, a quarto volume of 421 pages in addition to prefatory material, brings the archaeology of South Arabia into a new era. This publication marks an advance in South-Arabian ceramic chronology which may be compared, in spite of differences in style and technique, to that marked in Palestinian archaeology by the appearance of W. F. Albright's *The Excavation of Tell Beit Mirsim* (1932-1943). Hajar Bin Humeid was excavated in 1950 and 1951. The study of the results of those two campaigns and the preparation of the report were not completed until 1967, and the volume did not appear until 1969, but what has been lost in time has been gained in excellence. The principal investigator of the new data and main author of the report, Gus W. Van Beek, who was also primarily responsible for seeing the publication through press, has overcome several handicaps in his patient labor. (...)

Gary A. Wright

American Anthropologist, New Series, Vol. 72, No. 3 (Jun., 1970), pp. 702-703, Blackwell Publishing on behalf of the American Anthropological Association

The range and types of the pre-Islamic occupations of South Arabia are still poorly known. The publication of the results of Dr. Gus W. Van Beek's excavations at Hajar Bin Humeid in the Western Aden Protectorate will help to fill in some of the gaps in our knowledge of the later pre-Islamic era. (...)

Despite the complaints that I have voiced, I am sure that this report will prove valuable in our attempts to understand the pre-Islamic occupations of southern Arabia. It will be generally useful where chronological or descriptive problems are concerned.

5.3 Conclusione

Il dibattito sulla cronologia degli antichi stati sudarabici è oggi sostanzialmente concluso. Con la pubblicazione di “Arabia antiqua: early origins of South Arabian states”, summa del convegno tenutosi a Roma nel 1991, gli studiosi sancirono il ritorno a una cronologia lunga per lo studio dell’evoluzione antropica nello Yemen antico. Oggi noi, però, possiamo cogliere i frutti di un tale dibattito. Le valutazioni epigrafiche di J. Pirenne sono un ottimo strumento per l’analisi delle iscrizioni sudarabiche e la sua cronologia resta valida e ampiamente condivisa considerata in prospettiva relativa, ovvero riferita alle sole iscrizioni. Contemporaneamente le ricerche di chi sosteneva la tesi opposta si sono dovute rafforzare, grazie a una impostazione metodologica sempre più moderna, per poter affrontare il dibattito. Le spedizioni archeologiche sono aumentate, portate avanti dai sostenitori di entrambe le teorie, arricchendo il mondo degli studi di dati, informazioni e reperti.

D'altronde non è l’archeologia stessa un grande dibattito al quale i vari ricercatori, archeologi, filologi, epigrafisti, tecnici, scienziati apportano le proprie conoscenze alla ricerca di una ricostruzione e comprensione del passato? Ed essa non può che nascere all’interno di un confronto continuo, in mancanza del quale anche i più approfonditi studi rimarrebbero solo archivi di dati non comunicanti fra loro.

6. Conclusioni

Lo studio del caso di Hajar bin Humeid, oggi a sessant'anni dalle missioni di scavo e a ormai più di quarant'anni dalla pubblicazione del volume relativo redatto da G. Van Beek, non solo sottolinea alcune problematiche importanti per l'Archeologia Sudarabica, ma anche permette riflessioni metodologiche relative all'intero mondo dell'Archeologia e più in generale della Ricerca.

Nel primo capitolo, integrando le informazioni contenute nella relazione del 1969 con l'ausilio di moderne ricerche, abbiamo cercato di dare una panoramica ambientale ampia, prima di soffermarci sul sito dello scavo. Questa scelta è già presente, almeno in fase embrionale, nelle ricerche dell'"American Foundation for the Study of Man": le ricerche di R. L. Bowen sul sistema idrico dello wadi Beiḥan ne sono un magnifico esempio. Un attento studio del paleo-ambiente risulta oggi fondamentale per comprendere con una prospettiva di ampio respiro le evoluzioni sociali e storiche avvenute in un dato ambiente. Questa riflessione ci pone di fronte a una questione metodologica che riguarda l'intero mondo dell'archeologia. Negli studi sudarabici è sempre stata data una certa importanza all'aspetto geografico. Ciò è dipeso probabilmente dalla particolare morfologia dello Yemen: una fascia di altopiani tagliati da grandi canyon stretti fra l'Oceano Indiano e il grande deserto di sabbia, il Quarto Vuoto. L'unione tra ricerca archeologica e uno studio multidisciplinare del territorio deve essere oggi giorno naturale. La multidisciplinarietà della Ricerca, in specifico della ricerca storica, è la capacità di trarre informazioni da indagini di tipo diverso in modo da avere una comprensione globale di un determinato periodo storico.

Il secondo capitolo, che ricostruisce la storia dell'insediamento situato sulla collina di Hajar bin Ḥumeid, la città di ḏ-Ġyilm, ci impone la medesima riflessione. Senza gli studi epigrafici, le ricerche filologiche, gli scavi americani, le analisi in laboratorio, oggi per noi sarebbe impossibile seguire la storia dell'insediamento, la fine di Qataban, le preghiere delle donne per il loro re, lontano, in guerra, l'ultimo del regno. Ancora una volta, l'integrazione di ricerche e strumenti diversi permette una comprensione migliore. La riflessione metodologica procede anche nel terzo capitolo, soffermandosi questa volta proprio sulle scelte fatte dalla missione americana. Il metodo stratigrafico e l'impostazione scientifica e quantitativa dello studio dei frammenti ceramici rappresentano un punto fermo per l'archeologia sudarabica. Il rigore metodologico e

scientifico dello scavo e dello studio di Hajar bin Ḥumeid permettono ancora oggi di fruire i suoi dati e utilizzarli in maniera consapevole.

Questa impostazione ordinata e scientifica apportò elementi molto importanti al dibattito sulla cronologia dello Yemen antico. Il quarto capitolo analizza proprio le differenti reazioni alla pubblicazione dello studio da parte dei sostenitori o avversatori della cronologia lunga.

Ripercorrere le vicende della spedizione americana del 1950 e studiare lo wadi Beiḥan ci pone davanti due riflessioni importanti, la prima di tipo metodologico e la seconda archeologico.

In primo luogo, l'archeologia non può prescindere da un serio confronto teorico e metodologico. Solo l'utilizzo di un sistema scientifico, e l'ausilio di tutte le tecniche e tecnologie a nostra disposizione, trasformano l'archeologia da raccolta antiquaria a scienza. Oggi è necessaria una comprensione globale dei fenomeni per poterne effettuare un'analisi corretta. Questo vale anche per l'archeologia, per la storia: uno studio multidisciplinare, per il quale sono necessarie ovviamente competenze differenti; questo deve essere il futuro della ricerca.

Parlare di futuro ci ricollega inevitabilmente alla seconda riflessione. Oggi lo Yemen è di nuovo lontano, quasi misterioso: sebbene sia facilmente raggiungibile, in quanto tutte le grandi compagnie aeree volano nel grande Paese nel sud della penisola arabica, esso risulta ormai praticamente impossibile da esplorare. Anni di scelte politiche folli, di influenze economico militari straniere hanno portato un Paese antico, ricco di cultura e tradizione, sull'orlo della povertà assoluta. La guerra fredda prima e la più recente guerra americana al terrore, lo spettro di Al-Qaeda, le tendenze separatiste mai sopite, le tensioni per il controllo geo-politico del Golfo Persico e del Mar Rosso, antichi ma mai dimenticati conflitti tribali, hanno reso impossibile organizzare oggi spedizioni archeologiche in Yemen. Sono passati sessant'anni dalla missione americana, quanti ancora ne dovranno trascorre prima che si possa ritornare a fare ricerca in Yemen? Quando si scaverà di nuovo nello Wadi Beiḥan? Quando riprenderanno i lavori sul tell di Hajar bin Ḥumeid?

7. Bibliografia

- Abdullah H. Masry, “Traditions of Archeological Research in the near East” in *World Archaeology*, Vol. 13, 1981.
- Albright W. F., “The Chronology of Ancient South Arabia in the Light of the First Campaign of Excavation in Qataban” in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 119, 1950.
- Avanzini A., a cura di, *Profumi d’Arabia*, Roma 1997.
- Avanzini A., *Khor Rori Report 1*, Pisa 2002.
- Avanzini A., *Corpus of South Arabian Inscriptions*, Pisa 2004, <http://csai.humnet.unipi.it>
- Avanzini A., “I regni sud-arabici” in De Martino S., a cura di, *Storia d’Europa e del Mediterraneo*, volume II, parte II, cap. VIII, Roma 2006.
- Avanzini A. *Khor Rori Report 2*, Pisa 2007.
- Bāfaqīh M., *L’unification du Yemen Antique. La lutte entre Saba’, Ḥimyar et le Ḥadramawt du I^{er} au III^{ème} siècle de l’ère chrétienne*, Paris, 1990.
- Beeston A.F.L., “Kingship in ancient south Arabia” in *Journal of Economic and Social History of the Orient*, 1972.
- Beeston A.F.L., “Ḳatabān” in *Encyclopedie de l’Islam*, 1976.
- Bowen R.LB, Albright F. P., *Archaeological Discoveries in South Arabia*, Baltimore 1958.

- Breton J-F., *Les fortifications d'Arabie méridionale du 7e au 1er siècle avant notre ère*, Mainz am Rhein 1994.
- Breton J. F., Arramond J. C., Coque-Delhuille B., Gentelle P., *Une vallée aride du Yemen antique. Le Wadi Bayhan*, Paris 1998
- Cambi F., *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma 1994.
- Caton Thompson G., *The Tombs and Moon Temple of Hureidha*, Oxford 1944.
- Cleveland R.L., *An Ancient south Arabian Necropolis, Objects from the Second campaign (1951) in the Timna' cemetery*, Baltimore, 1965.
- Cleuziou S., Tosi M., *In the Shadow of the Ancestors*, Muscat (2007).
- De Maigret A., *Arabia Felix*, Milano 1996
- De Maigret A., Robin C., *Tamna' antica capitale di Qatabān*, Napoli 2006
- Doe B. D., *Monuments of sud Arabia*, Napoli 1983.
- Doe B. D., *Southern Arabia*, London, 1971
- Hansen T., *Arabia Felix*, Milano 1992.
- Jamme A., "A Qatabanian Dedicatory Inscription from Hajar Bin Humeid" in *Journal of the American Oriental Society*, Vol. 75, 1955.
- Köhler-Rollefson I., "Camels and Camel Pastoralism in Arabia" in *The Biblical Archaeologist*, Vol. 56, 1993

- Liverani M., *Antico Oriente, Storia Società Economia*, Roma-Bari 1988.
- Mahmud 'Ali Ghul, “New Qatabāni Inscriptions” in *Bulletin of the School of Oriental and African Studies, University of London*, Vol. 22, 1959.
- Manacorda D., *Lezioni di Archeologia*, Bari 1983.
- Matthiae P., *Prima lezione di Archeologia orientale*, Roma-Bari 2005.
- Orchard J., “Finding the Ancient Sites in Southern Yemen” in *Journal of Near Eastern Studies*, Vol. 41, 1982.
- Pirenne J., *Le Royaume Sud-Arabe de Qataban et sa datation*, Louvan 1961.
- Pirenne J. “Notes d’archéologie sud-arabe, IX: Hajar bin Humeid” in *Syria N. 51*, 1974.
- Phillips W., *Qataban And Sheba, Exploring Ancient Kingdoms On The Biblical Spice Routes Of Arabia*, London 1955.
- Plinio, Gaio Secondo, il vecchio, *Storia Naturale*, a cura di G.B. Conte, Torino 1982
- Potts D.T., a cura di, *Araby the blest*, Copenhagen 1988.
- Sabahi F., *Storia dello Yemen*, Milano 2010.
- Simpson S.J., a cura di, *Queen of Sheba: Treasures from ancient Yemen*, London 2002
- Smith S., “Taxation and Redress in Early Yemen” in *American Journal of Economics and Sociology*, Vol. 6, 1947.

- Stark, F., *Le porte dell'Arabia*, 1936, London

- Thomas B., “The South-Eastern Borderlands of Rub' al Khali” in *The Geographical Journal*, Vol. 73, 1929.

- Van Beek G., “Recovering the Ancient Civilization of Arabia” in *The Biblical Archaeologist*, Vol. 15, 1952.

- Van Beek G., “A Radiocarbon Date for Early South Arabia” in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 143, 1956.

- Van Beek G., “An Inscribed South Arabian Clay Stamp from Bethel” in *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, No. 151, 1958.

- Van Beek G., “A New Interpretation of the So-Called South Arabian House Model” in *American Journal of Archaeology*, Vol. 63, 1959.

- Van Beek G., “Frankincense and Myrrh” in *The Biblical Archaeologist*, Vol. 23, 1960.

- Van Beek G., *Hajar bin Humeid: investigations at a pre-Islamic site in South Arabia*, Baltimore 1969.

- Wilkinson T.J., “The other side of Sheba: early towns in the highlands of Yemen” in *Bibliotheca Orientalis*, 62 (1-2), 2005.

- Wissmann H. von, Serjeant R. B., “A New Map of Southern Arabia” in *The Geographical Journal*, Vol. 124, 1958.

- Recensioni citate

- Cleveland R. L., *Journal of the American Oriental Society*, Vol. 91, No. 2 (Apr. - Jun., 1971), pp. 309-312, American Oriental Society.
- Irvine K., *Bulletin of the School of Oriental and African Studies*, University of London, Vol. 33, No. 3 (1970), pp. 605-606, Cambridge University Press on behalf of School of Oriental and African Studies.
- Wright Gary A., *American Anthropologist*, New Series, Vol. 72, No. 3 (Jun., 1970), pp. 702-703, Blackwell Publishing on behalf of the American Anthropological Association.